

dalle BR
11.45 do-
te aveva
giovani
rono per
ucciso

Si apre oggi a Roma

Congresso dicci, il destino sta lì



Da oggi tutti gli occhi sono puntati sull'EUR. I partiti dicono di attendersi dalla DC una linea chiara. Ma sotto sotto non ci crede nessuno. La Democrazia Cristiana intende le sue grandi scadenze come proprietà esclusiva. La battaglia più dura sarà sull'organigramma. Ed è già cominciata con la vicenda Caltagirone, l'affare ENI ed altre quisquiglie giudiziarie di questo genere



E l'oste disse "io non pago!"

Gli osti e gli albergatori sono contro la ricevuta fiscale di Reviglio. Per oggi hanno indetto uno sciopero. Ultim'ora: Cossiga ha chiesto un nuovo incontro alla Federesercenti, che ha accettato, per tentare di evitare lo sciopero di oggi. Se ristoranti e alberghi oggi saranno aperti si saprà solo a tarda notte a pag. 5



La scuola è chiusa

« L'école freudienne » di Parigi ha chiuso i battenti l'8 gennaio scorso. A pagina 10, 11, 12 un'intervista con Jacques-Alain Miller sui motivi che hanno spinto Lacan a chiudere una scuola che « funzionava troppo bene »

Il mal pesante

I malati di cancro sono in continuo aumento. E' stato calcolato che alla fine del secolo un italiano su quattro avrà un tumore ed uno su quattro morirà. Un'intervista col prof. Zito dell'Istituto per i tumori « Regina Elena » di Roma

Editoria: il governo decreta come Rizzoli aveva ordinato

In 24 articoli il consiglio dei ministri fa piazza pulita delle pretese riformatrici e apre le casse dello stato ai monopoli editoriali per sanare i loro debiti art. a pagina 8

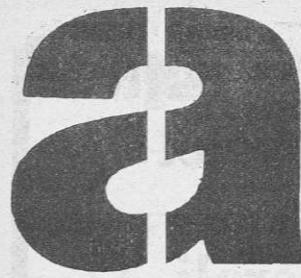
Così impariamo

Tito, strano destino il suo. Delusi perché non è morto quando doveva, i giornali e la tv reagiscono indispettiti. Il vecchio maresciallo, così, confinato nelle pagine interne e nelle seste notizie non si permetterà più di ingannare i riti e i comandamenti della notizia. D'altra parte anche lui era stufo di sentir parlare del dopo Tito e se morirà, deciderà di farlo quando i giornali saranno già usciti.

Applaudito Bachelet ai suoi funerali

Molti « cuori dello Stato », gente dei Parioli, pochi romani. Guardando la famiglia, composta e serena, veniva in mente l'altra famiglia, quella di Moro. E tornavano alla mente quei funerali a S. Giovanni

lotta



Tito è sempre grave La Jugoslavia, col fiato sospeso, aspetta

Belgrado, 14 — Continuano ad essere disperate le condizioni del presidente jugoslavo Tito. L'ultimo bollettino medico, emesso nella mattinata di oggi, parla ancora una volta di una situazione clinica che pur con qualche lieve miglioramento rispetto alla crisi di ieri, resta estremamente critica. Ormai gli stessi medici non nascondono la certezza che il vecchio combattente stia affrontando in queste ore la sua ultima battaglia.

E' una certezza che, via via che prende inesorabilmente corpo, riporta tutto il paese, ma soprattutto il suo gruppo dirigente, a rivivere lo stesso clima dei tempi della crisi di gennaio. Quantunque i meccanismi della successione abbiano avuto un positivo collaudo già un mese fa, ogni volontà di presentare senza eccessivi traumi il trapasso del vecchio capo sembra destinata a non reggere.

Resta lo stato di tensione nelle forze armate e, contrariamente a quanto annunciato nei giorni scorsi, molte delle scadenze e attività degli attuali dirigenti del partito sono state sospese. Ad acuire la tensione è poi venuta la strumentale dichiarazione di Carter (vedi articolo a pagina 19) sulla sua disponibilità a difendere, dopo Tito, lo status quo.

Conferenza stampa a Roma del ministro degli esteri iraniano

Gotbzadeh: "Prima la commissione internazionale poi la liberazione degli ostaggi"

Roma, 14 — « Prima di tutto venga formata la commissione internazionale per indagare sui crimini dello scià. Poi si potrà discutere della liberazione degli ostaggi di Teheran ». Questo, in sintesi, quanto il ministro degli esteri iraniano Godbzadeh ha dichiarato in una conferenza stampa tenuta oggi nel pomeriggio a Roma, seconda tappa del suo viaggio europeo.

Nella sfarzosa sala del Grand Hotel, arredata in uno stile impero di dubbio gusto, non erano molti i rappresentanti della stampa nazionale. Sono stati i giornalisti americani, francesi, tedeschi ed inglesi a fare la parte dei leoni; e le risposte, piuttosto sbrigative e sfuggenti di Godbzadeh sembravano confermare che il nostro paese, se non proprio terzo mondo, certo non è considerato a pieno titolo « Europa ».

Al centro delle domande, naturalmente, la nuova situazione che si è creata con l'elezione di Banisadr e la successiva accettazione, da parte di Khomeini e del Consiglio della Rivoluzione, della sua linea di trattativa. Secondo Godbzadeh è possibile risolvere la questione « certamente non domani », ma una volta avviato il lavoro della commissione internazionale d'inchiesta.

Contradicendo, in alcuni particolari, quel Banisadr con il quale sostiene di avere « completa identità di vedute », Gotbzadeh ha detto di non ritenere che il formarsi della commissione sia « condizione sufficiente » per il rilascio degli ostaggi. « Bisognerà che i lavori comincino e che si possano valutare i risultati di tali lavori ».

Il ministro degli esteri iraniano ritiene che si debba procedere « passo dopo passo » sulla via che è stata tracciata in questi ultimi giorni. Le condizioni dell'ayatollah Khomeini « non sono tali da destare preoccupazione immediata », ma « la vita degli uomini è nelle mani di Dio », ha detto ancora Gotbzadeh rispondendo ad una domanda. Dure parole il ministro ha poi avuto verso l'Unione Sovietica: « abbiamo condannato per primi l'invasione — ha detto — con fermezza e precisione. Personalmente non credo che i sovietici abbiano intenzione di penetrare in Iran ma, nel caso che dovessero farlo, il problema non sarà quello di una battaglia di frontiera. In quel caso dovranno combattere con tutti gli iraniani casa per casa, strada per strada ». Poco Gotbzadeh ha detto sui colloqui che ha avuto in mattinata con il ministro degli esteri Ruffini: negli incontri si è parlato delle possibilità di « cooperazione » tra i due paesi. Sul problema dei progetti già avviati da parte italiana tramite accordi con il vecchio regime Gotbzadeh ha detto che i responsabili iraniani li hanno « ristudiati, ridefiniti, e fatto delle proposte che gli italiani sono liberi di accettare o di respingere ». Per quanto riguarda la sua posizione personale nelle prossime scadenze politiche in Iran, il ministro degli esteri ha detto di non avere intenzione di partecipare, in veste di candidato, alle elezioni di

Tutto lo stato ai funerali di Vittorio Bachelet: quasi cento autoblù. Fuori dalla chiesa anziani e giovani, militari e autisti di scorta. L'uscita del feretro dalla chiesa dei Parioli è stata a lungo, applaudita, come l'orazione tenuta dal figlio del magistrato. Dalle indagini nessuna novità



Le indagini sull'assassinio di Bachelet

Roma, 14 — Secondo i giornali di oggi a sparare i primi colpi mortali al professor Vittorio Bachelet sarebbe stata Barbara Balzarani. In realtà tra tutti i testi sentiti dopo l'attentato, e ai quali sono state fatte vedere foto di brigatisti latitanti, uno solo ha rilevato alcune analogie tra i contorni del volto della Balzarani e quello della donna che ha sparato al vicepresidente del « CSM ». La descrizione degli identikit, poi, non coincide nei particolari con le foto conosciute dei brigatisti. Incerta soprattutto quella della Balzarani, che risale oltre tutto ad un po' di tempo fa. E' quasi certo invece che all'assassinio hanno partecipato

almeno otto brigatisti, che si sono serviti della 131 ritrovata nei pressi di piazzale delle Province e della « A 112 » che in un primo momento era sembrata estranea alla vicenda.

Un gruppo di brigatisti sarebbe entrato con quest'ultima nell'università attraverso il cancello principale. Proprio in questi giorni si stanno approntando dei lavori proprio davanti l'entrata. La mattina il traffico è più intenso e caotico del solito.

Martedì la « A 112 » si sarebbe accodata ad una macchina che aveva il regolare permesso di ingresso; prima che il guardiano avesse il tempo di controllare un eventuale contrassegno, gli occupanti della macchina avrebbero accelerato superando lo sbarramento. E' una cosa che avviene spesso, e così il guardiano si sarebbe limitato a prendere il numero della targa, senza avvertire la polizia. La targa della « A 112 » tra l'altro, apparteneva ad un'auto finita in demolizione anni or sono.

Una persona, che non ha voluto dire il suo nome, avrebbe

testimoniato di aver notato, una decina di giorni fa, una « 131 » (il tipo di macchina di cui si sarebbero serviti i killer per fuggire) tamponata da una Giulietta sulla via Appia. Il particolare che ha destato il suo interesse deriverebbe dal fatto, nonostante i gravi danni riportati dalle due automobili, le due macchine continuaron per la propria strada. Gli investigatori danno una particolare importanza al fatto per la zona dove è avvenuto.

La via Appia è infatti nella zona Sud di Roma dove storicamente secondo gli inquirenti si sarebbe formata la prima colonna romana delle BR. E questa zona rimarrebbe tuttora un settore di reclutamento per il gruppo (qui sono avvenuti i primi omicidi della « campagna di annientamento », e sempre in questa zona è stato catturato Prospero Gallinari); particolarmente impegnata nel reclutamento sarebbe, sempre secondo gli inquirenti, proprio la Balzarani che, insieme a Moretti, rimane una delle poche rappresentanti storiche del gruppo ancora in libertà.

Roma: 2.000 in fila per ritirare la loro identità sequestrata

Roma, 14 — Davanti al commissariato di S. Lorenzo, in pieno piazzale del Verano — subito dietro l'Università —, una fila di persone attende che venga riconsegnato il documento che gli è stato sequestrato nell'ateneo romano il giorno dell'assassinio di Bachelet. In maggioranza sono studenti, alcuni, lavoratori dell'università o gente che si è trovata dentro l'ateneo per caso.

L'atteggiamento più diffuso è di stanchezza, di insofferenza per la fila (« In Italia si vive di file! » dice uno): non possono entrare più di tre persone per volta. Anche in questa occasione, comunque, capita di incontrare chi non si vedeva da tempo, magari perché ha cambiato facoltà o corso. « Ehi, Franco, come va? » « Ciao! Anche tu in mezzo a questa mandria? » « Eh, cosa vuoi, i no-

stri potenti mezzi... » « Certo che è proprio tutto assurdo... » « Cosa ne penso? Penso che serva a schedare in massa la gente. Così hanno voluto dimostrare all'opinione pubblica un minimo di efficienza... » « Che poi in realtà non esiste — dice un altro —, perché fino alle 12,50 potevi entrare ed uscire molto facilmente dall'università: ci sono tante di quelle uscite secondarie e di quei muri facili da scavalcare... ». Mentre loro parlano alcuni escono con il documento in mano: sorridono. « Vedi? Sono contenti », dice un ragazzo. Forse aveva ragione Giorgio Gaber. Nel suo spettacolo « Libertà obbligatoria » diceva che chi in Italia non ha documenti non esiste. « ... Sono tornati ad esistere... Chissà se li sfiora l'idea di essere compresi tra duemila possibili terroristi? »

Ma allora queste schedature di massa sono servite anche per prendere il nome di almeno due mila studenti? « No, non direi — risponde uno studente —: in realtà quando ti vai ad iscrivere sei già schedato. Direi piuttosto che è servito a prendere il nome di duemila persone che erano lì al momento dell'assassinio: quindi qualche fiancheggiatore ci dovrà pur essere ». Esce un ragazzo con la patente in mano. « Mi hanno perso il bollo; ora come faccio? ». Come

ci si sente con il documento di nuovo in mano? « Beh, sicuramente sollevati. Certo è che se mi trovo nei pressi di un nuovo attentato, perché ce ne saranno altri, dato che i terroristi non li "beccano" mai, non ci penso su due volte a scappare. Ora hanno sperimentato questo nuovo modo di controllare, e sicuramente continueranno a fare così, e se si prendono un'altra volta il mio documento, chi glielo racconta a quelli che non c'entro niente? Meglio non fidarsi ». Già meglio non fidarsi: capitare nel luogo di due attentati, oggi come oggi, può anche non essere considerato un caso... Anche un redattore di « Radio Blue » è lì a fare interviste alla gente. « E' incredibile! — dice — Ce ne fosse stato uno che ha detto che questi controlli possono servire a qualcosa ». « Perché ti stupisci? — gli dice uno il vicino — Questa roba è davvero la fine delle libertà individuali. E poi non colpiscono mai "loro" ma noi ».

Mentre parliamo, esce dal portone una donna: è incazzata nera, il suo documento ce l'hanno i carabinieri e così lei deve andare alla loro caserma e fare un'altra fila. « Poveraccia » dice uno. « A me l'ha preso la Celere, quindi ce l'ha la PS » fa un altro. E, infine, uno da dietro « Sempre meglio loro che i carabinieri... ».

Ro.Gi.

I funerali di una persona «giusta» salutata da pochi come lui

Roma, 14 — Ecco i funerali di Vittorio Bachelet: lontano dalle aule giudiziarie e da quelle universitarie; nel cuore dei Paroli. La chiesa di S. Bellarmino tenuta dai gesuiti è addobbata in pompa magna. Si tratta di funerali di Stato. È una chiesa limitata da due torri laterali: sembrano i piatti di una bilancia. Tutto ricorda in qualche modo la simbologia della Giustizia.

All'interno della chiesa entrano ovviamente solo parenti e autorità. La tv fa entrare, in diretta ma passivamente, tutta Italia. Fuori sul piazzale ci sono poche persone, molti «ricchi» dei Parioli: qui i «giusti» sono un'infima minoranza. In maggioranza questo pubblico è composto da anziani — individui pietosi più che inoccupati —; la minoranza sono gli uomini delle scorse che hanno accompagnato fino alle soglie della chiesa i loro protetti e ora stanno attendendoli. Le «scorte» e gli autisti si dividono in capannelli: qui si discute di Politica e del Palazzo; tra grandi esperti. Fanno eccezione i corazzieri

che stanno appartati e silenziosi: sono le «scorte» più grandi. Sembra di stare all'Università martedì scorso. Molta gente è fuori; dentro c'è il funerale vero, con le autorità; fuori c'è il luccichio di autobù; in alto lo stesso elicottero della PS e, per il terzo giorno consecutivo, il sole.

Un'ultima annotazione su questa chiesa gesuita: nel '69 il «comitato di base» del liceo Tasso organizzò nell'annesso cinema parrocchiale la proiezione del film «Apollon», la storia di una lotta di operai poligrafici romani.

Alle 12.10 piazza Ungheria, antistante la chiesa, è un grande salotto assolato; sempre i funerali per chi è lontano dal feretro si trasformano in occasione di chiacchiere. Un uomo dice a un altro: «Ah, il terrorismo rosso non esiste eh... c'è soltanto quello nero; ed ecco il risultato!».

Un anziano, informatissimo, si avvicina per chiedere se c'è anche il Papa, lì dentro. Forse no; la sua presenza era stata smentita già ieri; ma lui sostiene che è impossibile che Wojty-

la non faccia nulla e conclude: «Da tanti anni era molto amico di Vittorio Bachelet e della sua famiglia. Magari andrà a casa loro stasera».

Dall'interno della chiesa si sente un applauso! (Più tardi si saprà che erano rivolti al figlio di Bachelet, che aveva finito di parlare).

E la piazza continua a chiacchierare. Più lontano passa una donna di colore in abiti semplici, ma occidentali. Un tempo ai funerali dei ricchi o della gente importante si notavano le «donne di servizio», sempre in lutto, spesso sinceramente affrante, comunque partecipi della morte. E la loro cultura finissima (forse perché originaria di zone economicamente sottosviluppate d'Italia) trovava in questi momenti un contatto con quella dei «signori». E «si affezionavano tutta la vita».

Oggi i lavoratori dei tropici non riescono a comunicare con questa cultura rituale così «cristiana» e non riescono a esprimere i contenuti della loro concezione — ricchissima ma pagana — del trapasso.

Un vecchio taglia la piazza con in tasca la testata dell'Unità; ha la testa china. Altri vecchi, più ricchi, hanno la testa alta e passano il tempo sfogliando *Il Tempo*, con disinteresse.

Poi alle 12.30 la piazza si anima: i poliziotti spartiscono la folla, viene aperto un varco. «Tutti dentro le macchine» è l'ordine che «scorte» e autisti si scambiano a vicenda.

La gente fuori si alza in punta dei piedi per vedere.

Cresce una strana tensione, tutti intuiscono che la funzione è finita; si accendono decine di sigarette. Va via subito Cossiga e dietro di lui il nuovo ministro per i rapporti con il parlamento (nonché ex sindaco di Roma e ex sottosegretario agli Interni) Darida.

Poi mentre la banda attacca l'inno d'onore, il feretro coperto dal tricolore esce e scoppiano gli applausi che, dalla chiesa contaminano l'intera piazza. Forse è la prima volta che questo costume di applaudire chi non è più vivo si estende dai personaggi dello spettacolo ai personaggi dello stato. Forse rimarrà a lungo un caso isolato. Ma è anche una testimonianza: Vittorio Bachelet era un «giusto». Applaudono. Dietro la cassa, abbracciati, escono il Presidente e la famiglia. Poi tutti. Viene da pensare alla famiglia di Moro, sola quel giorno di funerali.

Qualcuno nella piazza piange, anche una anziana matrona paroliana impellicciata fuori stagione: una lacrima si apre un solco in uno spesso strato di cipria, il suo barboncino bianco è calpestato dalla folla che si accalca. Vanno via le autobù una dietro l'altra, ma si fa fa-

tica a tenere aperto il varco per loro.

Gli ultimi applausi accompagnano la macchina funebre che si allontana. Un porporato la benedice prima che si avvii più speditamente. Tra gli applausi un disgraziato alza una mano tesa. Come se per Bachelet fosse un saluto. Più certamente si rivolgeva a Giovanni Leone che lascia la piazza con dietro ben due auto di scorta. L'Italia è un paese dove chi vuole la doppia scorta la può avere! E dovrebbe girare nudo.

Poi, a piedi avanzano la moglie e i due figli. Si muovono in un abbraccio interminabile di gente che adesso applaude anche loro. Quando si riescono a scorgere i loro volti si resta meravigliati: sorridono, hanno un'aria distesa, si direbbe che siano pronti persino a ridere.

E' un'altra conferma della statura morale di Vittorio Bachelet. Poi avanza una scolarese; si stringe intorno ad una donna con i capelli bianchi. Sono studenti dell'Avogadro dove la sorella di Bachelet insegnava le scienze e la matematica. Quando la professoressa con i capelli bianchi si allontana le studentesse e un ragazzo si commuovono. Siete venuti tutti? «No, ma il più possibile».

Uno studente dice: «Chi poteva pensare che gli sarebbe successo qualcosa».

Poco più in là un gruppo di deputati socialisti aspetta di rientrare alla Camera: «Ci siamo persi Cicchitto»!

Marco Boato stava con Mimmo dentro alla chiesa: lui racconterà la funzione in pagina venti.

Massimo Manisco



Roma, 14 — Come abbiamo già detto ieri due manifestazioni di studenti attraverseranno Roma sabato mattina. Le forze del «cartello» (FGCI, PDUP, MLS MFD) hanno indetto un corteo che partirà da Piazza Esedra alle 9.30 e andrà verso l'Università, con le seguenti parole d'ordine: no al disegno di legge Valitutti, no al governo Cossiga, sì al boicottaggio delle elezioni degli organi collegiali previste per il 23, no al terrorismo. Questa manifestazione cittadina coincide con quelle che si terranno in altre città: la scadenza indetta dal «cartello» è infatti a carattere nazionale.

L'altro corteo partirà alle 9.30 da piazza Santa Maria Maggiore, poco distante dall'altro concentrimento, e si dirigerà verso

Piazza Santissimi Apostoli. Questa manifestazione era stata indetta inizialmente dalla FGSI, da DP e dal gruppo scolastico radicale del Lazio.

In queste ore questa scadenza è venuta assumendo però maggiore significato. In un'assemblea svoltasi mercoledì pomeriggio al «Virgilio», che ha visto la partecipazione di oltre 30 scuole, hanno portato la loro adesione anche altri settori del movimento degli studenti romani: gli studenti che fanno riferimento a «Radio Proletaria», a «Lotta Continua per il Comunismo» al «Collettivo Studentesco Romano». In un comunicato stampa redatto ieri e firmato da queste organizzazioni vengono nuovamente espressi i contenuti: Contro le leggi speciali e di Polizia recentemente varate dal gover-

no Cossiga con l'avallo dei partiti della sinistra storica. Contro l'iniziativa terroristica che si vede sempre più antagonista ad una opposizione di massa favorendo le involuzioni autoritarie della società viene particolarmente messa in risalto la recente condanna a Paolo e Daddo. Contro la criminalizzazione dell'opposizione di classe e democratica, l'attacco ai settori democratici della magistratura, agli strumenti di informazione.

Contro i progetti di restaurazione e normalizzazione sia nelle scuole che nelle università, contro le elezioni farsa del 23 febbraio, per la creazione di una democrazia diretta nella scuola. Per illustrare meglio questa iniziativa, venerdì mattina, alle 11.30 in via del Corso 262, presso la sede del

la FGSI romana è convocata una conferenza stampa. Parteciperanno anche alcuni Collettivi delle Facoltà dell'Università per illustrare anche l'altra iniziativa che avrà luogo al Rettorato dell'università mercoledì 20 contro le leggi speciali e il terrorismo indetta dalla FGSI e da DP.

A questo dibattito parteciperanno rappresentanti del PR del PSI di DP e della redazione di LC. Tornando alla manifestazione di Sabato, questa assume un significato particolare anche perché permette a dei settori studenteschi di tornare a manifestare pacificamente per le vie di Roma dopo molti divieti immotivati.

(r.g.)

I due cortei di sabato mattina: quello del «cartello» partirà dall'Esedra, quello di FGSI, radicali e nuova sinistra partirà da S. Maria Maggiore

Trieste: Uno sciopero per un fatto d'altri tempi

Trieste è, tra le grandi città, una delle poche che le vicende torbide di questi anni di terrorismo abbiano in qualche modo risparmiato o sfiorato solo da lontano. Lasciandola appartata e travagliata da problemi tutti suoi; dove la decadenza economica si intreccia a storie di antiche lacerazioni e di incerte prospettive sul ruolo della città.

Anche se i giornali ricordano che Bachelet è stato per qualche anno titolare della cattedra di «Diritto amministrativo» all'università di Trieste, anche se fa male, la città si è vista sbattere in faccia, con il giornale del mattino, un altro «mostro da prima pagina», nato dalle deposizioni di Carlo Fioroni.

Dopo Zamboni, è la volta di Giano Sereno (un insegnante di matematica). Tocca a lui di essere descritto in una mal colorita cronaca del *Piccolo*, come uno che «sin da ragazzo aveva avuto un pizzico di violenza dentro di sé». Tocca alla sua compagna, arrestata per reticenza, di essere descritta, come «giovane e molto carina».

Ma la città resta lontana, nonostante tutto, dalle tensioni che segnano le metropoli. Così, nessuno si è meravigliato

poi molto, per la riduzione dello sciopero di ieri — da protesta contro l'assassinio di Bachelet — ad un simbolico quarto d'ora. L'attesa era tutta per oggi: sciopero generale per la difesa della occupazione. Uno sciopero fissato da tempo, ma caricato all'improvviso da un elemento di tensione: lunedì i carabinieri si erano scagliati con violenza contro un corteo con violenza della Sirt e della Dreher che manifestavano contro i licenziamenti già comunicati nell'una — 351 — e minacciati — 80 — nell'altra. Così, nel primo mattino, nel popolare rione di S. Giacomo, le delegazioni che giungevano dalle fabbriche srotolando bandiere e striscioni, salutandosi a gran voce, si guardavano e si contavano. Quelli dell'Arsenale S. Marco, 1.470 operai, c'erano quasi tutti e toccava a loro aprire il corteo, seguiti dalla striscione della Dreher, dagli operai della Grandi Motori, dai dipendenti locali e da lavoratori del commercio, da collettivi di donne e da studenti.

Quattro-cinque mila persone tra le saracinesche che si abbassavano. Senza paura, perché nel corteo coreva un'aria

distesa e serena e perché allo sciopero avevano aderito tutti, anche l'Unione Commercianti. Anche la «Lista per Trieste», rappresentata da un gruppo di donne che, cartelli in mano, fendeva il corteo lungo il suo percorso. Ed è stato l'unico momento di tensione, in un singolare sovrapporsi di schieramenti. Da una parte le donne del «melone», in mezzo il corteo, dall'altra parte uno schieramento di celerini con i lacrimogeni innestati e, dietro, un gruppo di fascisti. Non desiderata anche la Cisnal aveva aderito allo sciopero. Ma tutto è filato liscio, con qualche insulto che volava tra i cordoni operai equamente distribuito, all'indirizzo di poliziotti e fascisti.

Poi, il corteo è girato, lasciandosi alle spalle la piazza da cui parte il celebre e celebrato «tramp di Opcina» e dove ha sede la meno celebrata regione Friuli-Venezia Giulia. Lì, in quella piazza, lunedì scorso i carabinieri hanno caricato gli operai della Sirt che cercavano di entrare nel palazzo. Ma, agli incidenti gli oratori dedicheranno poche parole. I discorsi sono per rivendicare un avvenire alla città, contro un declino che sembra inarrestabile e pro-

1 Sving: come continuare a vendere giocattoli, giocando sulla pelle dei dipendenti

2 Quattro arresti ieri a Parma

messe eternamente destinate a rimanere tali.

A mitigare un po' il malcontento è arrivata la notizia che, nel corso di un incontro in prefettura, la direzione della Sirt aveva accettato di revocare i 351 licenziamenti. La questione è, però, ben lontana dall'essere risolta. E' solo un altro rinvio, in una vicenda che si trascina da anni, dove le riconversioni produttive fallite fanno a gara con gli impegni non rispettati. Soldi, a Trieste, non sembrano mancare. Buoni ultimi i 450 miliardi del «Fondo Trieste» ed i 100 miliardi per il ripianamento dei passivi della Fin-Cantieri. Ma sembrano destinati a sparire le spirali di una politica assistenzialista.

E intanto altri 80 licenziamenti sono minacciati alla Dreher, all'Arsenale sono 200 gli operai in cassa integrazione. Distensione internazionale per consentire a questa porta sui Balcani, pagata al duro prezzo della guerra fredda, giocare un ruolo ed una vocazione mercantile non sospetta, investimenti e posti di lavoro: le parole di oggi non sono poi molto diverse da quelle pronunciate sette mesi fa, quando un altro sciopero generale chiamò la città a difendersi. Da allora, quel che è cambiato, è

cambiato in peggio. E, da ultima, la carica dei carabinieri dell'altro giorno, le cui immagini sembravano tratte da un album dei ricordi.

L'operaio con le manette ai polsi incrociati dietro la schiena, l'operaio con la fronte insanguinata, i compagni che lo sorreggono con aria attonita.

In un paese dove l'immagine di un corpo steso sotto un lenzuolo rischia d'essere, sulle prime pagine dei giornali, una rubrica fissa e tragica, sembrava l'immagine di un passato remoto; misura dei tempi trascorsi e dei cambiamenti avvenuti.

Anche per questo — almeno nei discorsi ufficiali — è stata una pagina facile da voltare, lasciando l'attualità allo sciopero, e — nei capannelli della gente — a quel po' di memoria di Fioroni che si è posato sulla città, seminando sospetti e paure. La carica di lunedì è solo un brutto ricordo. Neppure troppo strano, per una città che di ricordi è abituata a vivere, per una città in cui nei tavolini al sole sulle panchine del viale che porta a Miramare, la gente spiega il giornale, trovando, purtroppo all'appuntamento: «marcia di Radezky», giunta ormai alla sua 43^a puntata.

Toni Capuozzo

Controllori di volo: di nuovo in agitazione per una smilitarizzazione di cui il governo si è dimenticato



Controllori militari del traffico aereo nuovamente sul piede di guerra. Erano quasi mille riuniti l'altro ieri sera in assemblea «di lotta» a Roma, per fare il «punto» sulla smilitarizzazione del loro servizio e sulla riforma civile del controllo del traffico aereo. «Lavorando nelle condizioni attuali è sempre più impossibile garantire la sicurezza del volo: pertanto dal 21 febbraio aplichiamo nuovamente il rispetto rigoroso degli standard internazionali di separazione tra un volo e l'altro e accetteremo sui radar soltanto gli aerei che saremo in grado di assistere e controllare in assoluta sicurezza»: questa la dichiarazione di un componente del Comitato dei controllori. Ma perché si rende necessaria ancora una volta questa misura precauzionale?

«Governo e parlamento sono inadempienti agli impegni sul piano legislativo e politico», risponde il rappresentante dei controllori. «Infatti il decreto legge 24 ottobre '79 che istituisce il ruolo transitorio civile per il personale controllore, è totalmente inoperante, nonostante sia stato convertito in legge il 18 dicembre: neanche un controllore è stato, fino ad oggi, smilitarizzato. In se-

condo luogo il disegno di legge per la riforma civile del servizio, fino a poco tempo fa era all'ordine del giorno dei lavori parlamentari, sia pure al quinto o sesto posto: ora non c'è più. Intanto l'aeronautica militare manovra incessantemente per conservare ampi poteri sul settore e vuol continuare a considerare militari aeroporti destinati esclusivamente a traffico aereo civile. Esempio assurdo: perfino l'aeroporto di Cagliari Elmas in Sardegna che, a pochi chilometri ha la base aerea Nato di Decimomannu che garantisce fin troppo le «esigenze» militari». Chiedo come si è conclusa la questione degli avvisi di reato ai controllori incriminati per aver presentato le dimissioni dal servizio nella giornata definita del «cielo rosso o proibito»: «Questo è l'ultimo ma non meno importante motivo della nostra posizione attuale», risponde il componente del comitato: «Le garanzie assunte dalle autorità militari e dal governo ad archiviare i procedimenti disciplinari e giudiziari o almeno a derubricarli, non sono state rispettate e continuano ricatti e lusinghe di ogni tipo per in-

Poi l'Alitalia non le ha più concesse. Forse è arrivata una telefonata dallo Stato Maggiore dell'aeronautica militare alla Direzione della compagnia di bandiera, ponendo il voto». Come ai tempi dell'Ala littoria fascista, n.d.r.

Pierandrea Palladino

1 Roma, 14 — Gli operai della Sving (un magazzino all'ingrosso che commercializza in giocattoli), sono da venerdì scorso in assemblea permanente. Il motivo è quello di contrastare una manovra dell'amministratore Michele Maffei, che vorrebbe licenziare 10 dei 24 dipendenti accampando come motivo una crisi (molto strana), dovuta secondo lui ad una contrazione delle vendite e a mancanza di liquidità. Dietro queste scuse apparenti, stanno probabilmente ragioni molto meno limpide, come il ricostruire la azienda sotto altro nome, in altre zone, ed il coprire una amministrazione forse non proprio cristallina.

Ma raccontiamo dall'inizio: venerdì scorso, qualche minuto prima della chiusura (alle 18), un lavoratore viene chiamato in direzione: gli si dice, molto sbrigativamente, che l'azienda va a rotoli, e gli si chiede di firmare la lettera di licenziamento. Naturalmente questo rifiuta, ed in breve si viene a sapere che la riduzione del personale riguarda 10 persone.

Ai lavoratori pare strano che l'azienda, florida fino al giorno prima, vada d'un tratto a rotoli. Inoltre il magazzino è pieno di materiale per 900 milioni, tanti per un periodo (successivo alle feste natalizie), in cui è naturale una contrazione delle vendite.

Il risultato della discussione, è la decisione dei lavoratori di proclamare l'assemblea permanente, mentre il Maffei fa chiamare la polizia, dicendogli che in ditta è in corso una rissa.

Ma la manovra non serve a far perdere la calma ai lavoratori, la polizia viene mandata via, e la lotta continua.

Sabato scorso, alla sede dell'Ufficio Provinciale del lavoro c'è stato un incontro con il Maffei, presenti due sindacali-

sti della Filcams. Gli è stato ricordato che lui, in quanto vice presidente romano, dell'IFI, molto difficilmente poteva avere crisi di liquidità, e che in ogni caso un debito di 370 milioni con una casa fornitrice, su un fatturato annuo di 4/5 miliardi non giustificavano una verticale. Il Maffei è stato irrevocabile nelle intenzioni, ma si è ottenuto che i licenziamenti venissero sospesi fino al 21 febbraio, quando in un incontro si esaminerà dettagliatamente lo stato dell'azienda. Alla proposta dei lavoratori di voler tornare a lavorare, il padrone ha risposto che preferiva pagargli fino al 21, ma tenerli fuori della fabbrica.

Un'altra riprova che i soldi non gli mancano, e che la crisi è una balala poco credibile.

2 Arrestati ieri a Parma quattro presunti appartenenti a Prima Linea. Tre di loro sono stati presi mentre uscivano da uno stabile in via S. Caterina, nel quartiere Oltretorrente, verso le 15. A quanto riferisce l'Ansa i tre, dopo l'intimazione dell'alt, avrebbero cercato di estrarre le armi, prese però dai poliziotti che hanno aperto il fuoco per primi.

Nessun ferito. Il quarto è stato arrestato nell'abitazione dalla quale erano usciti i tre e dove sarebbero state trovate numerose armi. Si sono dichiarati tutti prigionieri politici. L'operazione è stata condotta congiuntamente dalle questure di Roma, Milano, Firenze in collaborazione con quella di Parma.

Non è escluso che si tratti del famoso «covo» che carabinieri e polizia cercavano nella zona dopo l'arresto di Gianfranco Scattoni e Sebastiano Masala. I due, che erano stati arrestati a S. Ilario D'Enza nel reggiano, in possesso di armi, munizioni ed esplosivo, saranno processati per direttissima il 22 febbraio a Bologna.

Cinquanta fermi di Carnevale a Roma

Roma, 14 — Una cinquantina di giovani forse dei parolini, forse dei fascistelli, forse no, sono stati fermati e trattenuti in commissariato per accertamenti, dopo aver «assalito» una scuola con uova ed arance marce. La scuola «colpita» è il liceo artistico di via Giulio Romano.

La polizia è intervenuta dopo che, essendo state rotte le vetrine dell'ingresso dell'istituto, il portiere della scuola ne ha chiesto l'intervento. Come si sa il giovedì grasso è normalità, almeno a Roma, che davanti ai licei si assista a «battaglie» a suon di farina ed uova marce.

Affare Caltagirone: dopo la lettera dei 34 sostituti procuratori al CSM, invitato a «fare luce»

De Matteo chiede una rettifica ma non la ottiene

Roma, 14 — Per il secondo giorno consecutivo i sostituti procuratori presenti negli uffici di piazzale Clodio sono stati convocati nella stanza del «capo», il Procuratore Giovanni De Matteo, negli ultimi giorni al centro delle roventi polemiche suscite dal caso Caltagirone.

Stavolta la chiamata a raccolta era motivata dalla divulgazione alla stampa della dichiarazione scritta (due paginette) recante in calce le firme di 34 dei 47 sostituti che fanno parte dell'organico della Procura. Con quel documento i sottoscrittori si rivolgevano al Consiglio Superiore della Magistratura perché aprisse «una inchiesta sui procedimenti

penali relativi ai fratelli Caltagirone al fine di fugare notizie di stampa ovvero di individuare le eventuali responsabilità da perseguire tempestivamente nelle sedi competenti».

Stamani De Matteo, letti i resoconti giornalistici che commentavano il documento diffuso dai suoi subalterni, ha nuovamente convocato nel suo ufficio i firmatari. La riunione ha avuto momenti burrascosi, tanto che a un certo punto è stato visto uscire un gruppo di magistrati, mentre altri si trattenevano ancora per andarsene poi alla spicciolata. Avvicinati dai giornalisti, alcuni degli interessati si sono trincerati dietro il più stretto riserbo, anche se piccoli gruppi si riunivano negli uffici per «de-

cidere il da farsi».

Si aveva insomma la sensazione che qualcosa bollisse in pentola, che la riconvocazione dal «capo» avesse significato il riaffacciarsi di «caute pressioni», volte a rimuovere o almeno ritoccare certi punti del documento che mettevano troppo direttamente in discussione la gestione della Procura.

Poi, da una serie di discorsi sparsi, si aveva la conferma: in apertura di riunione il Procuratore Capo si era lagnato della pubblicità data alla richiesta di indagine sulla conduzione delle varie inchieste legate al nome dei Caltagirone, avanzata dai 34 sostituti; ed aveva chiesto loro di rettificare, magari con una nuova dichiarazione pubblica, quei passi del documento

che sembravano porre la questione di fiducia nei confronti del «capo».

A questo punto c'è stato chi si è alzato (i promotori della riunione dei sostituti che aveva prodotto il documento, quindi i destinatari principali della richiesta di «abiura») e se ne è andato. Per decidere, dopo una breve pausa di riflessione, di adottare la tattica del silenzio, come se la convocazione di oggi non ci fosse stata e l'ultimo punto fermo in questa storia fosse il documento di mercoledì con la richiesta di «vederci chiaro». Comunque, anche se dopo questa specie di seduta-fiume tutti torneranno al loro lavoro quotidiano, la frattura è aperta e appare in tutta la sua gravità.

(Bru. Ru.)

La DC oggi all'EUR

Tutti dicono che lo scontro in questo XIV congresso sarà pro contro la partecipazione del PCI alla maggioranza e al governo.

Ma su questo punto i giochi sono fatti: sembra che alla DC il governo Cossiga vada abbastanza bene. Allora, se il problema sono le prossime elezioni amministrative, è probabile che il partito democristiano esca dal congresso con una mozione politica unitaria, prudente, sfumata e possibilista che emargini solo le frange più estreme.

Se sulla mozione politica l'accordo è dunque possibile, restano però aperti alcuni problemi di eccezionale importanza: l'ornigramma e l'assetto interno del partito. Su questo piano il congresso è già cominciato con la vicenda «Caltagirone» con l'affare «ENI» ed altre bazzecole giudiziarie di questo genere.

Sono questi in fondo i temi di un congresso DC che si rispetti. Gli altri partiti lo sanno e, dopo aver strillato le loro condizioni, attendono ora trepidamente quale sarà l'uomo politico dc con cui è opportuno trattare.

Le previsioni oggi sono inutili: i dc sono tutti in corsa per la segreteria, la presidenza, la presidenza del consiglio, la presidenza dei gruppi parlamentari e quella della Repubblica, Pertini permettendo.

Il listone di maggioranza è guidato da Zac, ma è un po' troppo magmatico. Come sempre le componenti più temibili alla fine saranno quelle più compatte: i dorotei innanzitutto, che si poggiano su una solida base filosofica, Andreotti che è «sponsorizzato» dalle sinistre e Fanfani, che si presenterà, questa volta con il paraorecchie.



Osti e albergatori oggi in sciopero

Roma, 14 — L'incontro di ieri tra rappresentanti della Fipe (federazione italiana pubblici esercizi) e Cossiga non ha avuto un risultato positivo e per domani è confermato lo sciopero di ristoranti e alberghi. Difficile dire quanti albergatori e osti seguiranno le direttive della federazione anche perché a seconda delle regioni le modalità dello sciopero sono diverse. In questi giorni il ministro delle Finanze Reviglio ed una parte della stampa hanno condotto una dura campagna contro «gli osti evasori»; d'altra parte la categoria appare unita e convinta delle proprie ragioni. C'è anche da sottolineare che da parte dei «politici» le prese di posizione sono state tutte piuttosto caute, preoccupate d'inimicarsi una grossa fetta della popolazione.

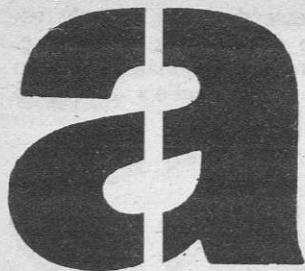
Solo da parte dell'Unione consumatori è venuto un appoggio incondizionato alla «ricevuta fiscale». «C'è il tentativo di far passare il consenso per il provvedimento del ministro denuncia un comunicato di questa organizzazione «come un linchiaggio morale della categoria degli esercenti, arbitrario e strumentale».

All'unione consumatori la Fipe ha risposto con una nota in cui si afferma tra l'altro «La Fipe non è animata da alcuno spirito di lotta di classe che la vede contrapposta alla collettività, ma ribadisce il suo impegno a far uscire i lavoratori autonomi e la piccola e media azienda dal ghetto economico e sociale in cui sono stati progressivamente rinchiusi da una politica miope... è interesse non solo della categoria ma dell'intera collettività e soprattutto delle fasce sociali più deboli ed emarginate che si dia avvio ad una seria politica di risanamento del settore in modo di arrivare ad aziende più efficienti con prestazioni migliori e a buon mercato».

Posizioni lontane dunque: la Fipe, e di rimando la Confcommercio visto che per le altre categorie di commercianti il problema si proporrà tra poco stando alle dichiarazioni di Reviglio, sono disposti ad accettare provvedimenti fiscali solo nell'ambito «di un generale riequilibrio tributario e di una organica politica di sostegno ai settori del turismo e del commercio». Reviglio e l'Unione Consumatori dicono che la ricevuta fiscale è il primo passo per cominciare a far pagare le tasse a quei settori che da sempre le evadono.

I lavoratori dipendenti, che le tasse le pagano, sono con Reviglio. I politici, spiazzati da questo conflitto sociale per molti aspetti nuovo in Italia (e non è un caso che ad aprirlo sia stato un ministro non di partito), guardano, preoccupati di non scontentare l'elettorato. Chi vincerà? L'unica cosa certa è che domani non si va al ristorante

(r.s.)



1 Milano, movimento per la vita: si mostrano immagini di feti di 5 mesi, fatti passare per feti di 12 settimane

2 Ricoverata in ospedale per aborto clandestino, porta con sé in un sacchetto di plastica, il corpo del bambino

3 Mancini risponde a Fioroni: « Non mi sorprende, conosco i sistemi in uso nel nostro paese ».

4 Sabato 23 il convegno nazionale delle radio a Roma. Ordine del giorno: sopravvivenza

Calcio col trucco: chi sarà il Crociani di turno?

L'avvocato Giorgi minacciato per telefono, ha consegnato nomi e cognomi nelle mani di un notaio. Albertosi, ex portiere della nazionale è uno dei grossi del giro?

Roma. « Io so soltanto che si fa il mio nome in giro... e che Sant'Antonio è venuto in terra e anche sui campi di calcio. E' una catena, succede in cielo e in terra. Succede al Quirinale e a San Siro ».

N.P. ha 22 anni, è al suo primo campionato di serie B, anche se nel ruolo di riserva. Da quando è scoppiato il polverone delle scommesse clandestine, il suo è uno dei nomi che circola negli « ambienti sportivi ». L'accusa, come per tutti gli altri calciatori indiziati, è di essersi venduto ai « bookmakers » per decine di milioni. Ora la faccenda sta diventando ancora più clamorosa: gli sviluppi, al passo con i tempi, sono intricati di rivelazioni, tradimenti, supertesti, commesse, eccetera. Addirittura si parla di minacce; a riceverle pare che sia stato l'avvocato Goffredo Giorgi, il legale che ha in mano il fascicolo dell'inchiesta. « Bisogna che la faccenda delle scommesse la lasci perdere o sarà peggio per te! », gli avrebbe detto una voce al telefono.

Alla borsa degli allibratori clandestini intanto pare che il deficit ammonti a circa un miliardo. A far cadere le quotazioni sarebbero stati alcuni calciatori che, ricevuti i soldi in cambio di una prestazione compromettente per la propria squadra, in partita non avrebbero rispettato i patti mandando a monte le scommesse. Altre rivelazioni dicono che assieme ai calciatori sono coinvolti nello scandalo anche presidenti di società ed arbitri; le squadre che potrebbero restare implicate sarebbero inoltre diciannove tra serie A e serie B.

« Rispondono di illecito sportivo le società, i loro dirigenti, i soci e i tesserati in genere, i quali compiono e consentono che altri, a loro nome e nel loro interesse, compiono con qualsiasi mezzo atti diretti ad alterare lo svolgimento e il risultato di una gara... », si legge al comma A dell'art. 3 del Regolamento di Disciplina della Federazione Italiana Gioco Calcio; e la pena prevista è il ritiro della tessera e la radiazione dai ruoli federali.

« Si, e sarebbe giusto — dice ancora N.P., nella veste di chiamato in causa —, ma staremo a vedere quali nomi usciranno fuori. Vedremo i Crociani e i Le fevre con quale bandiera spariranno ».

L'avvocato Giorgi promette che « la busta sigillata che ho affidato ad un notaio contenente un appunto su tutto ciò che è a mia conoscenza in merito alla vicenda delle scommesse, con nomi, cognomi e documenti, sarà aperta e il contenuto sarà reso pubblico se mi capiterà qualcosa ». Il nome che riscuote più attenzione nella vicenda è quello di Enrico Albertosi, ex portiere della Nazionale, della Fiorentina, del Cagliari e del Milan, il quale è già comparso davanti agli inquirenti di turno. A confermare il coinvolgimento di Albertosi nel giro delle scommesse, ci sarebbe il suo ritiro dai campi di calcio, avvenuto domenica scorsa. Sia la scelta dei tempi che il modo in cui è avvenuta la decisione d'addio, sarebbero quantomeno sospetti.

mese di gennaio quando l'assurda fandonia del mio preteso finanziamento al prof. Franco Piperno fu per la prima volta diffusa dalla stampa e dalla RAI-TV. Dissi allora: 1) che si trattava di un'ignobile azione politica e giudiziaria; 2) che si apriva un nuovo e preoccupante capitolo in una oscura vicenda politica e giudiziaria; 3) che si comprendeva sempre meglio perché stentava a partire l'inchiesta parlamentare sul caso Moro.»

Mancini ha aggiunto: « Oggi non devo modificare nemmeno uno virgola, naturalmente respingendo e smentendo con il massimo di energia le affermazioni provenienti dal detenuto Fioroni. Resto con la curiosità di sapere se la notizia è stata resa pubblica dal magistrato o dall'avvocato e se verrà ripetuta in occasione del prossimo interrogatorio che Fioroni renderà al magistrato di una nuova procura. La prima volta proveniva dal magistrato di Milano. La seconda volta, non ho capito bene, se proviene da Torino o da Trieste. Quale sarà la terza provenienza? Confido nella cortesia della stampa e della RAI per la diffusione immediata e con eguale risalto della mia smentita ». (ANSA)

4 Rinviato a sabato 23 il convegno nazionale delle radio a Roma. I motori dell'iniziativa comunicano: « L'esistenza e la prosecuzione dell'esperienza delle radio è all'ordine del giorno. Le pesanti e provocatorie operazioni della magistratura contro le radio militanti, di interromperne l'attività e di arrestarne i compagni si accompagnano a forcaole proposte di regolamentazione dell'emittenza pri-

1 Milano, 13 — Ma quanto dobbiamo lottare per che venga applicata una legge sull'aborto così insoddisfacente? La situazione di Milano è nota: alla Mangiagalli c'è il rischio della paralisi totale degli interventi abortivi; infatti i venti medici non obiettori che vi lavorano minacciano collettivamente obiezione di coscienza come ultimo gesto di protesta, dopo che ancora nulla è stato fatto da parte del consiglio di amministrazione per consentire l'applicazione corretta della legge 194. Attualmente le donne in attesa di interruzione volontaria della gravidanza sono 140 alla sola Mangiagalli. Per una contorta burocrazia l'intervento per ognuna di esse è differito nel tempo inutilmente.

Ecco alcuni dati: l'81,6 per cento delle donne chiede l'intervento tempestivamente, cioè entro la decima settimana, ma solo il 9,5 riesce ad abortire nello stesso periodo; mentre ben l'81,1 per cento degli interventi avviene tra l'undicesima e la tredicesima settimana, con maggiori difficoltà tecniche oltre che rischio per la donna.

Noi conosciamo i limiti di questa legge, consapevoli che non a caso è una legge « per la tutela della maternità », ma vogliamo batterci almeno perché non si torni indietro e che l'applicazione sia quanto meno corretta.

Per questo invitiamo tutte le donne di Milano al Centro Sociale Leoncavallo, via Leoncavallo 22, sabato 16 febbraio alle ore 15 per discutere sulla gravità della situazione, per sostenere i medici non obiettori e per iniziative concrete ed immediate riguardanti la Mangiagalli.

Comitato donne antifasciste del Centro Sociale Leoncavallo

2 In provincia di Lecce, a Casarano, una donna qualche sera fa si è recata all'ospedale chiedendo di essere ricoverata. Rosaria B. questo il nome, di 20 anni, portava con sé in un sacchetto di plastica un feto di nove mesi. Al magistrato che l'ha interrogata Rosaria ha dichiarato di aver tentato di abortire clandestinamente nella propria abitazione nel paesino di Nardò distante circa 20 chilometri.

E' in corso un procedimento penale contro la donna, per accertare inoltre se la bambina sia nata morta o sia morta dopo la nascita, e se la donna sia stata aiutata da qualcuno. I genitori da parte loro hanno affermato di non saper nulla dell'episodio ed anzi di non essersi mai accorti che la figlia fosse incinta.

3 Roma, 14 — Giacomo Mancini ha commentato oggi la notizia secondo cui Fioroni avrebbe indicato in lui la personalità politica che avrebbe proposto a Franco Piperno di accettare 50 milioni di lire in cambio di una protezione personale. « Ho letto senza sorpresa — ha detto Mancini — il nuovo interrogatorio del detenuto Fioroni di cui si occupano stamattina con particolare rilievo giornali e RAI. Senza sorpresa ma anche senza eccessivo sdegno conoscendo da tempo i sistemi in uso nel nostro paese. Ho già manifestato in modo chiaro ed esplicito e senza mezzi termini il mio pensiero nello scorso

vata. E' necessario quindi costruire un progetto politico comune delle radio e degli strumenti d'informazione militante per bloccare questa tendenza.

Riteniamo che il dibattito possa aprirsi a partire da alcune proposte come un'organismo nazionale per la difesa dell'informazione di classe, una forma di coordinamento stabile tra le radio che allarghi e rafforzzi questa esperienza, formazione di almeno tre centri di raccolta e smistamento di materiale (nastri, documenti, ecc.) in grado di garantirne la circolazione, programma e iniziative sulle proposte di regolamentazione dell'emittente ».

Il convegno nazionale delle radio democratiche (febbraio) sabato 23 alle ore 16, domenica 24 alle ore 10 è promosso da: Radio Onda Rossa, Radio Proletaria, Radio Radicale, Radio Mara (Civita Castellana), Radio Libera Subiaco. Hanno già aderito: Radio Cicala (Pescara); Radio Black Out (MI); Radio Tupac (RE), Radio Talpa (Verbicaro), Rad' Blu (Avola), Radio Cento Fiori (VI), Radio Sherwood (PA) Radio Rosa Rossa (Niscemi), Radio Mara (Sopelto), Radio Ricerca (Macerata), Radio Veronica (Alessandria), Controradio (FI), Radio Brigante Tiburzi (Toscana), Radio Arpo (Mestre), Radio Evelin (Terni), Radio Popolare di Livorno, Radio Specchio Rosso (MI). Seguiranno le adesioni delle radio venete e della Campania: Redazione di Correspondenza Internazionale (RM), Redazione di Controinformazione (MI), Redazione de « I Volsci », Coordinamento Maceratese dell'Autonomia di classe.

Le adesioni vanno inviate tempestivamente a Radio Proletaria, tel. 4381533, Roma.

Sottoscrizione

ROMA: Fulvio di Como, soldi avanzati dai documenti 23.000; Emanuele 2.500; Marcello e Toni 1.000; Stefania e Paola 24.000; un compagno 1.000; BOLZANO: Bruno del ponte 20.000; PALERMO: Pia e Mimmo 2.000; FIRENZE: Piero 10.000; TRIESTE: Fabio Omero 5.000; ADRIA: per non chiudere, Firenze Cavicchio 25.000; ASOLA (MN): per continuare, Rossella 50.000; RIPOSTO: Turi, Benini, Giusy, Orazio, Lucia, per fare più mente locale 8.000; BOLOGNA: Maria Teresa Muriglia, per il comunismo 20.000; TERNI: Giacomo de Simone 5 mila; VICENZA: perch LC continui la lotta 30.000; MILANO: pioggia, vento, grandine, tempesta, Lotta Continua non s'arresta, Renato Volpi 10.000; RIMINI: dopo Enrichetto a Rimini una tangente per voi, Aldo, Peter, Virgilio, 150.000; UDINE: compagni INPS, 16.500; PALERMO: ncn chiudete Lucia e Giuseppe 10.000. MILANO: per farvi (e farmi) coraggio, Vida Longani 25.000; Centro studenti medicina veterinaria 70 mila; ANTRODOCO (RI): Pietro Stocchi, 5.000; ROMA: Rossella di Giacomo 10.000; SAN PAOLO DI JESI: Sandro Capannini 10.000; UDINE: perché	649.500
totale	20.946.125
totale complessivo	21.595.625
IMPEGNI MENSILI	
totale	214.000
INSIEMI	
ROMA: raccolto da G.A., un milione.	1.000.000
totale	7.178.000
totale precedente	8.178.000
ABBONAMENTI	
totale	80.000
totale precedente	8.849.520
totale complessivo	8.929.520
PRESTITI	
totale	4.600.000
totale giornaliero	1.729.500
totale precedente	41.466.645
totale complessivo	43.196.145

lettera a lotta continua

Vita, teatro, magia rituale collettiva

Voglio aprire un dialogo con voi, perché mi interessa incidere culturalmente sul giornale che leggo ogni giorno. In particolare quando mi sento chiamata in causa da uno specifico che è quello degli spazi che oggi si preoccupano di produrre le fondamenta del linguaggio e la sua circolazione. Mi riferisco alla ricerca antropologica che è iniziata da questa estate alla Comuna Baires che si sta sviluppando attraverso tre laboratori (due interni ed uno esterno), un ciclo di dibattiti su «Metropoli e Cultura».

Quello che voglio dire è che sto vivendo un'occasione eccezionale della mia vita qui, in questa sede, con queste persone, un'occasione che aspettavo da più di 10 anni (da quando cioè mi occupo di problemi di filosofia della scienza di epistemologia e antropologia) e che ora si realizza in una esperienza globale e pratica e teorica cioè «sperimentale». Sono 5 anni che inseguo nelle scuole inferiori e superiori linguaggi teatrali e finalmente trovo a Milano la possibilità di trasformare un tentativo di ricerca antropologico-teatrale in un programma tutto esplicitato nei seminari che si fanno qui alla Comuna dove io porto avanti due laboratori: uno di «drammaturgia rituale» e l'altro di «iniziazione al rito».

Il salto incredibile che si fa quando si trasforma la propria coscienza in vita e la propria vita in teatro e il teatro in magia rituale collettiva, è un salto di maturazione soggettiva e politica da considerare fondamentalmente come è per me fondamentale agire su questi piani, ora più che mai, e cioè in un momento di lotta della Comuna Baires.

Io non partecipo allo sciopero della fame, ma credo che lavorare per cercare l'identità di tutti noi attraverso le strutture antropologiche dell'immaginario,

sia un momento di energia che io sento come un nucleo di fuoco. Questo mi permette di capire cosa significhi lottare «per il diritto di esprimere le proprie idee» attraverso uno strumento di vita e di riproduzione di vita.

Viviana Vitelli

A Boato i corsivi, a Tessari i cartelli?

Milano, 10 febbraio 1980

Ho appena terminato di leggere il pezzo di Marco Boato in Lotta Continua di oggi dal titolo «Sandro Pertini a Padova: una città allucinata tra terroristi, baroni e goliardi». E mi sembra doveroso, da radicale, poter dire qualche cosa. Boato fa un'analisi certamente interessante, ma è un'analisi distaccata, al limite del didascalico. Dove vuole arrivare, come ci propone di intervenire in una situazione come quella di Padova? In nessun modo, non c'è un minimo di proposta politica, strategica, di intuizione di metodo.

Evidentemente la sua conoscenza dei metodi radicali e nonviolentisti è assai scarsa o poco approfondita sennò non avrebbe scritto «Il povero Tessari, animato da tanta buona volontà, è sembrato rientrare in pieno nello spettacolo, amplificato con cura da tutti i mass-media, che hanno trovato il radicale d'occasione contro cui scagliarsi».

Ma come, Tessari e i compagni radicali di Padova portavano cartelli con i quali attaccavano quelle stesse strumentalizzazioni della persona del presidente Pertini e contro quelle stesse persone che Boato, certo molto più educatamente, attacca dalle colonne di Lotta Continua, i vari Merlini, Marigliano ecc.

Siamo appunto alla questione di metodo. Tessari ha scelto il metodo nonviolento con tutto quello che questo termine sta a significare, compresa la prevedibile spudorata falsificazione dell'informazione fat-

ta dai mass-media di regime. Corriere della Sera in testa che titolava a 7 colonne in prima pagina «Pertini grida vergogna ai radicali».

Tessari ha scelto un metodo — quello della nonviolenza — per combattere contro i privilegi e contro il terrorismo.

Che metodo propone Marco Boato? I corsivi su Lotta Continua? Che sennò i mass-media ci dicono che siamo fiancheggiatori?

Tullio Lauro
Associazione Radicale Per l'Alternativa

Nonostante tutto

Roma, 4-2-1980

Non sono mai stato dei vostri; forse per ragioni di età, ma non solo per questo. Le vostre folli speranze di qualche anno fa mi spaventavano. Sono convinto che abbiate fatto molti errori e che tali errori li pagheremo tutti. Eppure, nonostante tutto, nonostante tutto il «male» che posso pensare o dire di voi, quasi ogni giorno riesco a leggere sulle vostre pagine parole di speranza: segni di vitalità, notizie sconosciute.

Se dovete chiudere, sento che morirebbe dentro di me qualcosa; e, forse, non solo dentro di me. Perciò, per quello che posso voglio contribuire alla vostra sopravvivenza. In bocca al lupo...

Allego assegno di L. 100.000 (più di quello che posso!).

Giovanni Bechelloni

Occhi di sole

Vorrei che pubblicaste questa poesia che ho scritto in ricordo di Mauro, il mio amico con il quale vivevo da quattro anni, morto per incidente stradale.

Sto attraversando un periodo terribile, soltanto l'aiuto di tanti veri compagni mi sta aiutando ad andare avanti nonostante questo dolore che mi sta consumando anche nel fisico.

Vorrei inoltre iniziare un dia-

logo, già aperto sulla pagina frocia di giovedì 7 febbraio, sulla sessualità in fabbrica. E quindi contattate compagni in Umbria per formare un collettivo di liberazione sessuale; per questo vi chiedo di pubblicare anche l'annuncio che seguirà.

Mauro / ti incontrai un giorno / sul sentiero della vita / mi guardasti con i tuoi occhi di sole, / mi porgesti le tue mani, / le presi nelle mie, camminammo tanto insieme / nel disperato dono dell'amore. / Poi un giorno mi dicesti debbo andare, debbo lasciarti. / Abbassai per un attimo i miei occhi / quando li rialzai, non c'eri più.

Luigi del collettivo «Eros di Ancona - Terni

Nella zona limitrofa a Terni spero ci siano compagni disposti ad aprire un serio dialogo sulla liberazione omosessuale. A chiunque sia interessato contatti Luigi al F.P. 32347279 di Terni.

Per quanto riguarda la sessualità in fabbrica vi giungerà presto un mio scritto. Ora vi saluto con un bacio,

Luigi

Parzialità e menzogne

La Lega Socialista Rivoluzionaria (Quarta Internazionale) precisa quanto segue in merito agli avvenimenti svoltisi all'università di Roma dopo l'assassinio terroristico del professore Bachelet.

Il quotidiano «Lotta Continua» nella sua edizione di mercoledì 13 febbraio e a proposito dell'assemblea svoltasi all'università dopo l'assassinio scrive testualmente: «Uno della Lega Socialista Rivoluzionaria presenta una mozione in cui si dice che è necessario combattere il terrorismo ed il suo maggiore tramite e cioè l'autonomia operaia organizzata».

Dall'emittente libera «Radio Proletaria» in una trasmissione nel pomeriggio del giorno

dell'assassinio hanno riferito che la Lega Socialista Rivoluzionaria avrebbe dato nomi di militanti dell'autonomia o materiale dell'autonomia alla polizia.

L'affermazione di «Lotta Continua» è parziale ed imprecisa, la notizia data da «Radio Proletaria» volgarmente calunniosa.

La Lega Socialista Rivoluzionaria ritiene infatti che il terrorismo e l'autonomia organizzata siano due fenomeni diversi: il primo reazionario, il secondo divisionista e antioperaio. Sono fenomeni che nonostante la diversità la LSR ritiene di dover combattere in ragione degli interessi del movimento operaio e solo con i metodi del movimento operaio.

Quindi è una velenosa menzogna l'affermazione che la Lega Socialista Rivoluzionaria avrebbe fatto nomi di esponenti dell'autonomia o avrebbe consegnato materiale dell'autonomia alla polizia, tra l'altro la nostra organizzazione non dispone e mai ha avuto in suo possesso alcuna notizia o alcun materiale concernente l'autonomia che non sia conosciuto pubblicamente.

Legge Socialista Rivoluzionaria (Quarta Internazionale)

Poco «in linea»

E' un brutto momento questo ma stanno facendo di tutto per renderlo ancora più grave e pericoloso, e qui bisogna avere posizioni chiare e non contraddittorie. Quasi mi vergogno di far parte di un partito governativo e di esserne un dirigente periferico anche se «poco in linea». Ma voglio dire ora pubblicamente la mia opposizione ai recenti decreti antiterrorismo. Non giudico utili e democratici i provvedimenti antiterrorismo, infatti queste leggi non rispondono alla razionale reazione democratica da tenere verso la cieca violenza omicida dei falsi rivoluzionari che funestano quotidianamente la convivenza italiana, ma sono nella logica repressiva del «potere» che con prese di posizioni demagogiche e non veramente efficaci, pensa di risolvere la situazione. Altro argomento che mi preme sottolineare è certo atteggiamento che tiene Valtutti in riferimento alle elezioni scolastiche nelle seconde ed al decreto approvato nel consiglio dei ministri il 10 gennaio 1980 che stringe drasticamente l'agibilità degli atenei e delle scuole (con gli sceriffi nelle scuole con la chiusura degli atenei ai non-studenti, e con la impossibilità pratica di fare assemblee, ecc.) ed anche sui provvedimenti disciplinari nelle seconde. Queste cose non fanno le scuole delle strutture aperte e lievitatrici di cultura ma dei bunker chiusi ed ammuffiti; e mi meraviglio che lo faccia un ministero «liberale».

Questo governo Cossiga non va, e si decida come risolvere la situazione senza cadere in false alchimie inconcludenti. Ma si faccia presto.

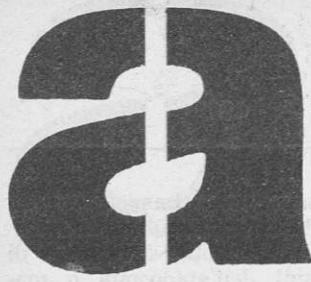
Dò il mio pieno appoggio alla campagna referendaria che i radicali incominciano a fare, perché bisogna che il popolo riprenda il potere e decida in prima persona anche se in modo imperfetto, ma possa decidere.

Simone Massimo Tardio
(Segr. Prov. Gioventù Liberale di Modena)

HUCK PALOMBA E I GEMELLI NON SI MUO- VEVANO PIÙ. MI VOLTAI VERSO SHEILA E ATTIRAN- DOLA DOLCEMENTE FRA LE BRACCIA, «ADDIO, SHEILA, - DISSI - È STATO BELLO FINCHÉ È DURATO».

FINE





Approvato dal governo un decreto sull'editoria che scavalca la riforma

Il consiglio dei ministri agli editori: «Passate alla cassa»

Come previsto ed annunciato il governo ha varato un decreto legge sull'editoria. La riunione del consiglio dei ministri, che ieri su questo problema si era aggiornata alle 18,30, si è conclusa a tarda sera. Al termine della riunione è toccato al sottosegretario alla presidenza del consiglio, Cuminetti, che per tre anni ha presieduto un comitato interpartitico sul problema dell'editoria, dichiarare alla stampa: «Nel decreto abbiamo tenuto conto dei temi presenti nel progetto di legge di riforma». Cuminetti ha poi precisato di non essere stato l'autore materiale del decreto ed ha annunciato che il governo ha intenzione, comunque, durante il dibattito in aula, previsto entro 60 giorni per la trasformazione in legge di questo decreto, di tener conto delle critiche e delle eventuali modifiche che saranno proposte.

Già, ma nel decreto cosa c'è? Al momento in cui scriviamo non si conosce ancora con precisione il suo testo che, fino alle 17 di giovedì, non è stato ancora portato al Quirinale per essere sottoposto alla firma del presidente della Repubblica.

Il sottosegretario Cuminetti ha però concesso alla stampa alcune indiscrezioni. Si tratterebbe di un decreto di 24 articoli che comprendono una parte dei primi articoli del progetto di riforma: quelli che riguardano la trasparenza della proprietà e l'articolo contro la concentrazione delle testate, che, però, da sempre è stato giudicato più che altro una «formalità».

Nel decreto ci sono, poi, gli articoli che autorizzano il rifinanziamento dei rimborsi della carta e le provvidenze per la ri-strutturazione tecnologica delle aziende. Ci dovrebbe essere anche un articolo che riprende la

famosa proposta cancella-debiti formulata a suo tempo dai maggiori gruppi editoriali. La formula che sembra essere stata scelta dal governo per «risanare» i bilanci dei gruppi editoriali e la concessione di 10 miliardi di crediti agevolati dalle banche.

Nonostante le dichiarazioni del

governo il decreto sembra quindi cancellare proprio quella parte della proposta di legge che conteneva in sé gli unici elementi di riforma e che si riferiva alle agevolazioni per le società cooperative, alle modifiche della rete di distribuzione e all'istituzione di una commissione per la stampa.

Vengono accolte solo le pressanti richieste economiche degli editori e la prima parte del progetto di legge che razionalizzando e coprendo l'attuale situazione di monopolio già esistente nell'editoria, la rende irreversibile.

Sul metodo con cui il governo è arrivato alla proposta di questo decreto sull'editoria ci

sarebbe molto da riflettere.

Intanto sembra una misura molto grave che il governo scavalchi con un provvedimento di urgenza la discussione già in corso nel Parlamento per proporre un decreto che ha il sapore di un ricatto, di quelli che non si possono rifiutare. Il fatto che questo avvenga con il sostegno di quasi tutti gli organi di informazione che sono evidentemente, diretti interessati alle provvidenze statali, non cambia di una virgola questo giudizio negativo, anzi.

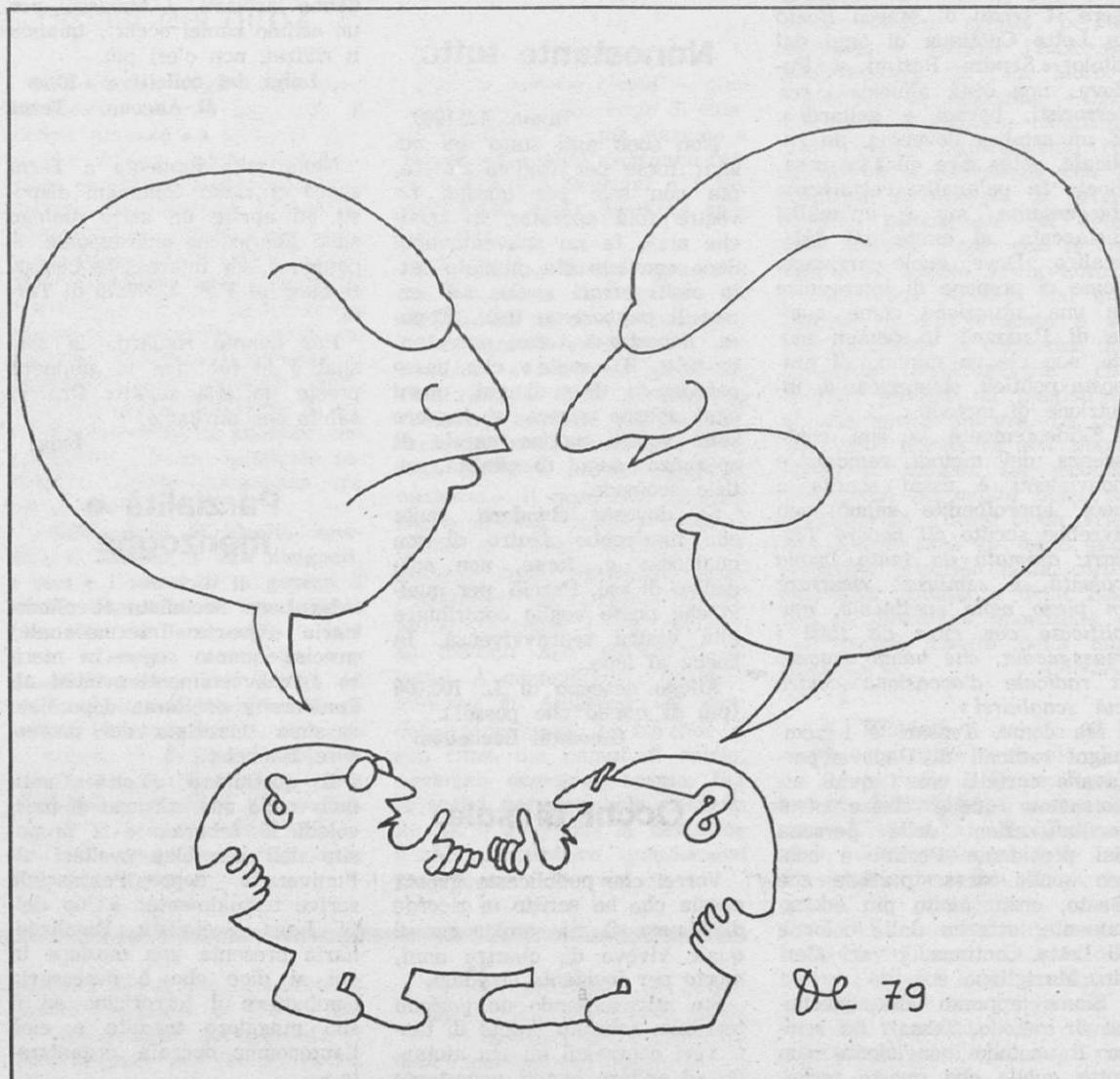
Come si può poi riferire sereneamente di un provvedimento che è stato preso dietro minaciose e pressanti sollecitazioni dei monopoli editoriali, valga per tutti l'esempio di un editoriale del «Corriere della Sera» che chiedeva al governo di sbagliarsi a decidere esattamente quello che è stato deciso ieri sera?

Ora bisognerà attendere il testo definitivo del decreto prima di valutarne la gravità. È certo che Cossiga, nello stesso momento in cui ha annunciato che terrà benevolmente conto degli eventuali suggerimenti che verranno dal dibattito in aula, ha anche fatto sapere che, di fronte ad un'eventuale opposizione che rischi di far decadere il decreto, è deciso ad andare fino in fondo ed a chiedere nuovamente un voto di fiducia.

Che, in questo caso, sarebbe anche presentato da tutti gli organi di informazione come un'ovvia necessità.

Se queste sono le intenzioni di Cossiga, non c'è dubbio che Rizzoli e compagnia sono in una botte di ferro. Per loro non c'è neanche il timore della sconfitta politica che il governo subirebbe se il decreto dovesse cadere.

Dal giorno dopo la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», infatti, cominciano i pagamenti.



Roma, 14 — Anche la Camera, dopo il Senato, ha approvato mercoledì scorso il Disegno di legge per il riordinamento della docenza universitaria. Era dal 1933, in pieno periodo fascista, che il parlamento non metteva mano ad un provvedimento che tentasse di riordinare il caos delle docenze. La situazione era divenuta insostenibile già dal '68, quando fu chiaro che l'organizzazione del lavoro all'interno dell'università era in crisi totale. Dopo tanti anni e dopo i provvedimenti «urgenti» del 1973, che avrebbero dovuto precedere di poco la mai varata riforma universitaria, voluta soprattutto dalla sinistra, arriva oggi un'altra legge con le stesse caratteristiche di urgenza di quella del '73. Si tratta di una legge delega i cui contorni generali sono quelli precisati dal Parlamento: spetterà al governo, successivamente e senza nessun controllo (tranne il parere non vincolante delle commissioni parlamentari preposte), precisarne in dettaglio le modalità di attuazione. Questo avverrà attraverso decreti, detti delegati: insomma una cambiale in bianco e senza limiti di tempo, consegnata al Governo su un materia importantissima come quella delle docenze universitarie.

I precari? Niente paura, quelli ci sono sempre

Gli articoli del DDL sono 13, in parte dedicati al nuovo assetto della docenza universitaria, in parte alla fascia di formazione e alla sperimentazione organizzativa e didattica universitaria. I docenti saranno divisi in due fascie: ordinari e associati, inquadrati in un organico di 15 mila posti per entrambi. Ai precari spetterà il ruolo di «ricercatori» cui accederanno attraverso concorsi, con compiti identici a quelli che già eseguono e uguali a quelli degli assistenti ordinari, senza però essere riconosciuti come docenti.

Il carattere punitivo per i precari, della legge delega — punitaliza in un comunicato il coordinamento dei docenti precari dell'università di Roma — è stato accentuato: si è negata ai "ricercatori" la possibilità di svolgere i cicli di lezione al di

fuori dei corsi ufficiali e si è prevista l'incompatibilità totale e il tempo pieno, obbligatori ed immediati solo per i ricercatori e non anche per gli associati e per gli ordinari».

Docente unico, università di massa, democratizzazione degli organi di gestione, contratto unico per i docenti: erano questi i contenuti con cui sinistra e sindacati volevano riempire la riforma dell'università. Ma con il passare del tempo questi obiettivi si sono venuti riducendo, fino a scomparire, sgretolati da compromessi e svendite, portate avanti soprattutto dal PCI: un'altra «rata» pagata dai comunisti per l'ingresso al governo. Quello che era stato il «cavalo di battaglia» delle forze della sinistra vale a dire la creazione del «Docente unico», ha lasciato nella normativa appro-

vata dal parlamento, il posto ad innumerevoli e gerarchizzate figure di professori. In alcuni casi si è cambiato solo il nome di vecchi ruoli. Il precariato, che sarebbe dovuto sparire con questa legge, rimane nella sostanza ben vivo: per il reclutamento dei nuovi precari restano o si mettono in piedi, figure diverse: dal dottore di ricerca al borsista, fino al professore a contratto a tempo determinato.

Questo DDL porta la firma del ministro Valitutti, ma in realtà ha alle spalle la «collaborazione» di emittente «rosse» e «bianche» che hanno materialmente scritto o completamente modificato, la bozza iniziale del Ministro. Non si deve dimenticare che nel corso delle animate discussioni parlamentari, più volte Valitutti ha minacciato le dimis-

sioni. Si tratta anche questa volta di un compromesso DC e PCI, grazie al quale le forze baronali, nel loro complesso, hanno ottenuto il mantenimento del precariato per avere sempre lavoratori «freschi» e ricattabili e la possibilità di non sottostare all'obbligo del tempo pieno e dell'incompatibilità con altre professioni. D'altro canto il PCI, nel tentativo di acquistare maggiore potere anche nelle università, ha auspicato ed appoggiato la creazione del ruolo di professore associato, dove spera di inquadrare le forze docenti «democratiche» di estrazione sessantottesca a lui fedeli.

Il 13 febbraio sembra quindi rappresentare il punto di arrivo della «questione universitaria»: in realtà siamo solo all'inizio di un iter che lascia prevedere tempi lunghissimi soprattutto per l'immagine in ruolo dei futuri associati e ricercatori. I giudizi di idoneità saranno oltre 30 mila, migliaia le commissioni giudicatrici da formare, con la trasformazione dell'università in un «esamificio» per docenti. Nei prossimi giorni entremo più dettagliatamente nel merito del testo approvato dalle due Camere.



Amici di Paolo e Daddo ci hanno portato uno scritto a commento della sentenza. Esprimono non solo solidarietà, che condividiamo pienamente ma anche giudizi a noi diametralmente opposti, dal movimento del '77 fino all'attuale vuoto di mobilitazione



Far sortire considerazioni lucide e fredde in merito alla sentenza per i fatti di Piazza Indipendenza, è fatica assolutamente gravosa per chi, come noi, si sente catturato totalmente alla sorte dei compagni Paolo e Daddo; per chi, alle 19 del 7 febbraio, si è sentito scaricare addosso la mostruosa infinità di 29 anni complessivi di pena e 6 anni di libertà vigilata; per chi, nell'allucinato scenario del Palazzo di Giustizia, protetto da una lunga teoria di sbarre — vera e propria anticipazione, promessa e preparazione alla prigione che ti attende — ha atteso per dieci ore nella speranza di riavere i due compagni che da più di tre anni ci hanno sottratto.

Certo è difficile parlarne utilizzando gli arnesi della ragione. Troppa partecipazione emotiva, troppo a ridosso degli eventi. Ma il fatto è lì, asciutto e sollecitante, carico di contenuti per chi vuol sapere, per chi vuol capire, fuori anche dal sacrosanto « odio singhiozzante e lucido ».

La storia del 2 febbraio '77 è a tutti nota, rintracciabile nella mente collettiva del movimento che da quella data trae origine e sedimento. L'uso sperimentale degli sbirri « speciali » fa il suo esordio sulla piazza di Roma ed impatta con la volontà ed anche con gli strumenti che il nuovo soggetto sociale andava apprestando e la cui dotazione era direttamente proporzionale alla capacità di procacciamento e alle fonti di approvvigionamento. La fantasia e la creatività poi, sempre servizievoli, ci soccorrevano non poco. Ancora oggi e più di ieri, rivendichiamo quell'esplicitazione di forza, quel tentativo di dare compiutezza ed unitarietà alla micidialità dei bisogni di cui eravamo e siamo portatori uniti, appunto, alla strumentazione adeguata, « socialmente utile » e necessaria per la definizione di obiettivi e programmi, facendo salve la pluralità di voci dei diversi segmenti di classe.

Ma veniamo a questo processo infame e all'infamia dei processi in genere.

I guasti e le devastazioni che il movimento ha subito in questi ultimi anni sono sotto gli occhi di tutti e, ovviamente, non fa scandalo l'assenza di una qualsiasi risposta che, dopo una sentenza - rivincita che condanna sotto una valanga di anni Paolo e Daddo e insieme a loro le speranze e la volontà di potenza di centinaia di migliaia di proletari e di comunisti, relega in una dimensione da « faccenda privata » l'inizio della storia del movimento del '77.

Non fa scandalo e non mette conto ricostruire qui le ragioni e le cause di questa « latitanza diffusa », incrinata soltanto dai detenuti di Regina Coeli che hanno manifestato durante la notte una « sofferta solidarietà » per i nostri due compagni.

Certo è, che oggi, viviamo nell'epoca D.M. in cui è azzardato, oltre che ingenuo, utilizzare il diritto così come i vietnamiti, agilmente, utilizzavano la giungla. E, anche qualche tempo fa, i più cinici avvertivano sulla pericolosità ed efficacia dei de-foglianti. Oramai si prescinde dal rispetto delle « regole del gioco », si fa scempio delle deposizioni testimoniali e dell'andamento dibattimentale. Come



Paolo e Daddo: la rabbia dopo la condanna e alcune, diverse, considerazioni

tutti i compagni sanno, il processo per i fatti del 2 febbraio '77 è stato condotto, da parte nostra, secondo tradizione, rinunciando ad uno schema di attacco tendente a rovesciare la farfa che, dentro la macabra sala Occorsio, ancora una volta, veniva consumata dai sacerdoti officianti.

Doveva essere un processo contro l'uso di quelle « squadre speciali » che il 12 maggio, con l'uccisione di Giorgiana, sarebbero venute clamorosamente alla ribalta. Questo elemento è emerso in modo assolutamente annacquato e con poca incidenza. È stato impostato sulla tesi della legittima difesa reale e, in subordine, putativa. Si è tentato di far cadere le aggravanti e di richiedere le attenuanti generiche forti anche dell'appoggio del PM Niccolò Amato che aveva manifestato « comprensione » su questo aspetto — anche se la quantificazione della pena chiesta alla fine della requisitoria era stata pesantissima. Niente da fare.

Nonostante le testimonianze e le perizie « congiuravano » a favore dei compagni, la volontà politica, che presiede all'istanza di penalità, ha deciso di uniformarsi alla meschinità del « new deal » che il ceto politico e la giustizia italiana hanno inaugurato il 7 aprile e che sembra inarrestabile. Insomma, va ben oltre i « meriti » del Fiorini nazionale.

Un'altra novità di questo processo consiste nell'affermazione che « la responsabilità penale è impersonale e diffusa ». Cioè: è chiaro che, partendo dal loro

punto di vista, fortemente strabico, diviene inspiegabile l'attribuzione di tentato omicidio per il compagno Daddo non avendo egli colpito nessuno e su cui, al contrario e al pari di Paolo, si è scatenata la furia omicida degli « speciali » con le conseguenze che tutti sappiamo. Ma tant'è. Uniformità di pena e al livello più alto.

Che dire, poi, dei resoconti che la stampa, solitamente ben informata, ne ha dato. Un registro unico e generale, buono per tutti gli usi e consumi, pronto in ogni linotype, contraddistinque i fogliacci giudiziari dei nostri giornali. Sul tema del terrorismo e della violenza rivoluzionaria, sulle questioni relative alle dinamiche di trasformazione sociale, il vocare peloso, piatto e velenoso di demonizzatori ed esorcisti recita quotidianamente il proprio servilismo sciocco ed arrogante. Non una delle poche cose scritte sul processo di Paolo e Daddo risponde a verità e completezza di informazione. Non poteva essere altrettanto. Salvo rare eccezioni, hanno pensato bene di disertare.

Paolo e Daddo sono un patrimonio che tutti i comunisti devono rivendicare. Tutti i compagni detenuti sono carne e sangue del movimento rivoluzionario e, sull'obiettivo della loro liberazione, un « accordo ragionevole » va perseguito e raggiunto fra tutte le forze e organizzazioni di classe. Parafrasando il nostro Presidente tuttofare: « Svuotiamo le galere e riempiamo i posti di lotta ».

I compagni di Paolo e Daddo

suto senza travestimenti e vergogna assieme agli altri, collettivamente e alla luce del sole.

Non riusciamo a pensare, come fanno questi compagni di Paolo e Daddo, in termini di « micidialità dei nostri bisogni ». I bisogni del movimento del '77 — su cui molti si sono soffermati — erano tutt'altro che micidiali: volevano essere semplici, puliti, veri. Si sono ritrovati invece schiacciati e ridicolizzati dal bisogno ultimo, quello di morte, di annientamento. Si sono ritrovati ammazzati fino al punto — oggi — di essere incapaci persino di esprimersi in quanto bisogni, e con essi desideri.

Pensiamo anche che non si possa parlare dei « guasti e delle devastazioni che il movimento ha subito in questi ultimi anni » e « che sono sotto gli occhi di tutti » senza rifarsi, per capire le ragioni di questa situazione, agli errori soggettivi commessi allora, errori che hanno fatto dire a molti, in occasione di un'altra manifestazione « è l'ultima a cui partecipo, io qui non esisto più ». Errori gravi, ancora più gravi perché nati da una volontà di egemonia nei confronti del movimento stesso a partire da un puro problema di forza. Contro la forza imposta si sono formate gerarchie di rivoluzionari: contro la forza dei genitori, dei professori, dello Stato. Dal '77 in poi, i rivoluzionari hanno dovuto forgiarsi anche contro una forza imposta ed arrogante all'interno dello stesso movimento. Con pochi risultati, a vedere come vanno le cose oggi. Ma non è novità, quella di essere soli e minoritari.

Sono errori gravi quelli commessi, più grave è il non capirli a tre anni di distanza. Errori che vanno al di là della giornata del 2 febbraio '77, giornata condizionata nel suo esito sanguinoso dall'« uso sperimentale degli sbirri speciali sulla piazza » e nella quale la tesi, coraggiosamente sostenuta dagli imputati al processo, della legittima difesa — reale o putativa — ha le basi logiche concrete.

Errori soggettivi che non si possono circunscrivere alle « strumentazioni adeguate » del « nuovo soggetto sociale » o comprendersi con la « volontà di potenza di certinaia di migliaia di proletari ».

Resta il fatto inconfondibile che Paolo e Daddo sono in carcere a pagare gli errori di un anno infastidito — loro che lo hanno vissuto per un solo tragico giorno. Resta questo, assieme all'appello finale, nel testo qui accanto, per la libertà di tutti i detenuti politici. Questo appello prevede la più ampia unità delle forze di classe. E' un compito enorme, ineludibile. Come è possibile?

Noi abbiamo parlato di amnistia. Il prezzo da pagare non è certo quello di « farlo pagare ad altri » — come ha fatto Fiorini — non è quello di rinnegare noi stessi e il nostro passato, ma passa sicuramente attraverso non la delazione di massa ma un'autocritica che colpisca tutto ciò che, per quanto riguarda cinismo, disumanità, sete di potere la « sinistra di classe » è riuscita ad esprimere in questi anni. E il '77 è stato anche un'infesta fucina di tutto questo.



Lacan con Freud

La formazione dell'inconscio

Affermare che Lacan legge Freud in chiave strutturale è un'approssimazione per difetto, così come dice che vi sovrappone la griglia della linguistica. In effetti dello strutturalismo e della linguistica fa un uso del tutto particolare, anche se fra i suoi primi interlocutori furono privilegiati De Saussure e Claude Lévi-Strauss. Accanto ad essi si può allineare una lunga serie filosofica che va da Platone ai Padri della Chiesa, a Cartesio.

a Hegel, alle teorie esistenzialiste, Sartre compreso, a quelle fenomenologiche.

La prima fase della ricerca lacaniana è impegnata a mostrare come il soggetto della psicoanalisi sia decentrato rispetto a quel soggetto della filosofia che Cartesio per primo aveva teorizzato proponendo l'equazione tra il pensare e l'essere.

Sulla traccia di Freud che fa pensare il soggetto dell'inconscio proprio là dove il sog-

getto della ragione non pensa, e che fa all'improvviso capolino quando il pensiero inciampa (lapsus, motto di spirito, atti mancati, ecc.) Lacan definisce l'*Io* come cartesiano, definisce il «*moi*» soggetto immaginario e alienato nelle sue identificazioni (s'inganna chi crede di combaciare con ciò che pensa anche se l'inganno si è inevitabile).

Una fase successiva vede Lacan impegnato in un confronto con le matematiche, nello sforzo di accostare a una teoria discorsiva, concettuale dell'inconscio, una sua «formalizzazione» ottenuta con modelli presi in prestito, appunto, dalle matematiche: prende corpo così la «topologia lacaniana» e vengono costruite delle formule con cui si rappresentano gli elementi fondamentali della combinatoria dell'inconscio.

Se nell'accostare la linguistica Lacan sottolinea il linguista ante-litteram che fu il Freud dell'«Interpretazione dei sogni» o della «Psicopatologia della vita quotidiana», anche nell'esplorare i domini scientifici non fa che seguire l'esempio del maestro (Freud si serviva, ad esempio, dei modelli ottici o geometrici del suo tempo).

Ma dove è questa fedeltà, si è obiettato a lungo e da più parti, se Freud è cristallino e Lacan incomprensibile ed esoterico? A questo proposito nel suo «Che cosa ha veramente detto Lacan» Fages commenta: «Possiamo ammettere che Lacan sia esoterico, rifiutiamo a priori di crederlo incomprendibile e di definirlo incommunicabile».

Ha parlato a circoli ristretti, ha scritto, senza dubbio, per un piccolo numero di lettori, ma ha scelto di rompere il silenzio e di comunicare... La comunicazione non abolisce necessariamente la distanza fra colui che parla e colui che ascolta, che risponde».

Occorre aggiungere che Freud non è affatto cristallino, ma al contrario disseminato di ambiguità, contraddizioni appa-

renti e non, di cui peraltro non sembra curarsi molto: la pretesa di coerenza e di sistematicità sono sintomi della ragione e a Freud stanno a cuore altre ragioni, che la ragione rimuove. Pure la sua Metapsicologia vorrebbe essere La Teoria della psicoanalisi, omnicomprensiva e sistematica, appunto. Freud la definì il suo «bambino impossibile», sapeva di avere a che fare con un proprio fantasma.

Ma c'è un'altra prova, irrefutabile, della non-trasparenza del testo freudiano. In occasione del suo viaggio in America, dove lo aspettavano grandi accoglienze, Freud, che si voleva sovversivo e scardinatore delle ideologie e dei modelli culturali del suo tempo, disse: «Non sanno che porto loro la peste». Una peste da cui l'America si è vaccinata facendo della psicoanalisi il bastone che camuffa l'azzoppamento del disagio della civiltà.

E' da qui, per smascherare una psicoanalisi diventata terapia dell'adattamento, che è ripartito Lacan per rendere a Freud il suo stile e la sua verità e aggiungendovi il «dopo» prodotto dalla cultura e scavando ancora nel «prima». Lo hanno seguito in molti da circa trenta anni in qua e non solo in Francia, sebbene non sia mai stato incoraggiante nei confronti dei suoi ascoltatori. Da sempre ha avvertito che l'impresa di assumere l'eredità di Freud è titanica, ma deve continuare; che perché continui ci vogliono degli psicanalisti capaci di reggere a questo sforzo, che niente e nessuno garantisce dall'errore né autorizza e conferma la scelta di fare l'analista. Per questo, forse, proprio quando la sua scuola cominciava a confermare, autorizzare, garantire, Lacan l'ha sciolta ed ha scagliato il suo bastone fra le ruote per mostrare che anche lui zoppicava.

Poi Lacan ha chiesto che gli si scrivesse ed ha ricevuto valanghe di risposte: ma in quanti vorranno davvero andare con lo zoppo per imparare a zoppicare?

Questo bene, lasci sciogliere

Parigi, 5 febbraio 1980

Che cosa è successo dopo quell'anno famoso 8 gennaio?

Dapprima lo stupore, poi, credo molto presto, l'evidenza che si trattava di un atto coerente con ciò che Lacan ha sempre fatto, e che per un verso costituiva una ripetizione, ma nello stesso tempo un'innovazione. Nel 1953 c'era stata una scissione, nel 1963 una «scomunica» seguita dalla fondazione dell'Ecole Freudienne e adesso, nel 1980, è lo scioglimento. Sono tre episodi di una stessa battaglia condotta da Lacan contro la forma che inevitabilmente assume la comunità psicanalistica: contro la sua funzione di otturatore nei confronti dell'esperienza stessa di Freud. Quello che oggi, questa terza volta, appare molto chiaramente è che punto la tendenza naturale di un'associazione di psicanalisti è antinomica proprio all'esperienza di cui devono farsi agenti. In questo senso l'insegnamento di Lacan fa da contrapposizione alla tendenza naturale restata fedele ai lineamenti dell'esperienza. Non credo che questa faccenda si fermi qui. Inevitabilmente si rifonderà quest'inerzia, inevitabilmente il gruppo psicanalistico, l'appoggio che lo psicanalista trova nell'altro psicanalista, cioè il vicino di cui ha bisogno, finisce per fare ostacolo al discorso. A questo proposito non vedo perché non adottare se non il termine di «rivoluzione permanente», almeno quello di «sovversione permanente» da parte di Lacan. Ma non è perché le cose andassero male che Lacan ha sciolto l'Ecole, al contrario proprio perché andava tutto molto bene; è proprio quando l'Ecole esisteva e funzionava che l'ha fatta sparire.

Lei parla di sovversione: intende l'interno di una teoria o anche in senso politico-sociale?

All'inizio non eravamo che un piccolo gruppo dinamico che confidava nell'insegnamento di Lacan, circondato di opposizioni, di cui facevo parte anch'io quando ero allievo dell'Ecole Normale Supérieure, ed eravamo in un certo numero, allievi di Althusser. Per noi era un modo di sostenere un'impresa che consideravamo progressista, destinata a combattere l'influenza della psicanalisi americana nella misura in cui si faceva portatrice dell'americano way of life. Questo se si vuole parlare di politica. Lacan ha messo in crisi la psicanalisi americana in quanto veicolo di un certo tipo di ideali sociali. Bisogna dire però che 15 anni fa, dopo l'Ecole Freudienne aveva preso forma la sua rispettabilità che era presente in molte istituzioni che si occupavano della salute mentale, che c'erano 200-300-400 persone che aspettavano la porta per diventare membri. Si poteva già immaginare di farvi arrivare in fondo la sola persona che infatti diva ancora un po' era Lacan. E proprio quando questo gruppo cominciava a prendere consistenza, enunciando decisamente dalle intenzioni del suo fondatore per diventare una società come le altre, ma che avrebbe avuto certamente l'inconveniente di soffrire l'elemento sovversivo dell'insegnamento di Lacan, che Lacan l'ha sciolta.

Io ne sono stato subito rapito, per dire di aver danzato sulle rovine del lato neroneo dei miei interventi. I mass-media ha scioccato molto gli intellettuali dell'Ecole che avrebbero voluto invece piangere sulle rovine. Io preferivo danzarvi sopra e cantare.

Psicoanalisi e positivismo negli anni '80

Dopo l'8 gennaio di quest'anno (una data destinata a restare famosa nella storia della psicoanalisi e non solo della psicoanalisi) giorno in cui l'uditore del Seminario di Lacan assisteva sbigottito all'annuncio della dissoluzione della famosa Ecole Freudienne fatta dal suo fondatore, un incessante chiacchiericcio sull'affare rimbalzava da Le Monde a Libération, a Le Canard Enchaîné; la stampa francese in subbuglio commentava quello che l'Europeo ha definito il primo caso culturale degli anni '80. L'eco si propagava anche ai telefoni, ai salotti, ai caffè di Parigi e dintorni. Perfino la stampa italiana che di Lacan si è sempre occupata poco e male era costretta a darne notizia.

In Italia, per il grande pubblico, il nome di Lacan si associa all'astronotico, al curioso, all'originalità strampalata, ad una genialità oscurità, nel migliore dei casi; nel peggiore l'equazione Lacan-Verdiglione lo snatura in un minestrone culturale da rancio di caserma cotto al fuoco dei mezzi di comunicazione di massa.

L'impressione è che la psicanalisi stia per uscire da un dibattito strettamente interno e che le sue vicende comincino ad interessare anche il grosso pubblico. Parallelamente si molti-

plicano le pubblicazioni di divulgazione scientifica. Non è il caso di proporre qui affrettate interpretazioni psico-sociologiche di questa accresciuta fame di sapere.

E' un fatto però che è in gioco qualcosa di molto importante: sotto le vesti della scientificità, i progressi e le scoperte recenti della biologia e della neurologia, ma anche le tesi sociobiologiche dell'etologia umana, dell'antropologia biologica diffuse rapidamente negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania, si introduce ad una sorta di positivismo deterministico a misura degli anni '80. Almeno due elementi sono affatto nuovi: il ritmo crescente e lo stadio avanzato della ricerca e la sua divulgazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Luciano Gallino (La Repubblica del 6 febbraio in «Gli innamorati dei buchi neri») sembra compiacersi di questo risveglio dell'interesse scientifico in un'Italia dalle origini «premoderne e pre-industriali» dove l'ideologia ha sempre soffocato lo spazio della scienza, pur senza nascondersi che anche quest'ultima comporta una concezione del mondo, cosa di cui «nessuno può fare a meno».

Ammesso. Occorre vedere di quale concezione si tratti. Facciamo solo un

esempio: la proposta di neo-darwinismo sociale di una disciplina modernissima, la sociobiologia, attraverso le parole di uno studioso di Harvard, Edward O. Wilson, autore di una grande opera, «Sociobiology: the new synthesis»: «Nell'encefalo esistono dei centri inhibitori ed eccitatori innati che colpiscono profondamente e a nostra insaputa le nostre premesse morali».

Un suo allievo, R. Dawkins, aggiunge: «I geni si moltiplicano in enormi colonie nella massima sicurezza... essi ci hanno creati, corpo ed anima, e la loro sopravvivenza è la ragione ultima della nostra esistenza... noi siamo delle macchine che assicurano questa sopravvivenza».

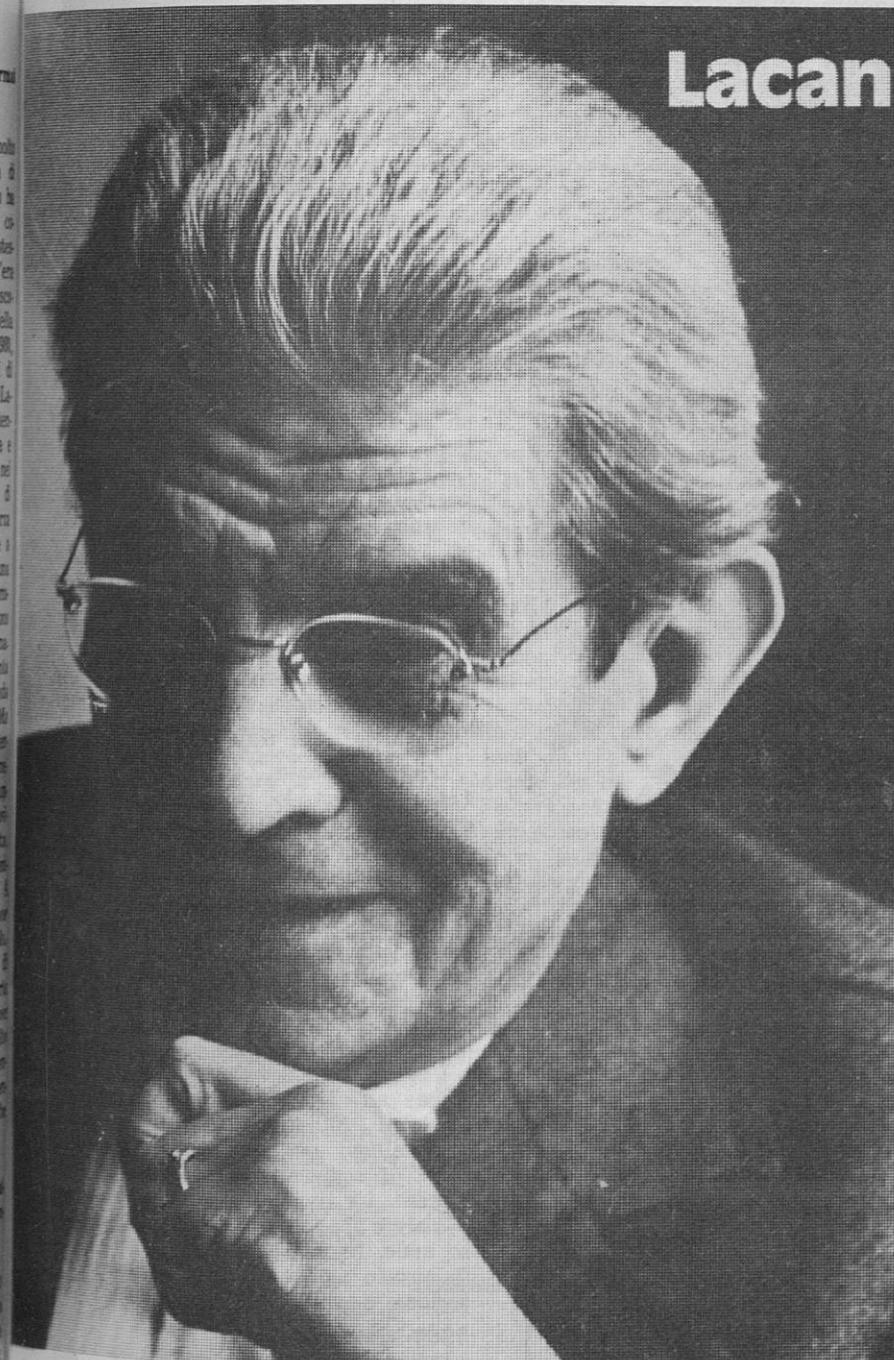
Si tratta in questo caso di proporre una morale sociobiologica che estende all'uomo osservazioni tratte dal mondo animale salta a piedi pari una «piccola differenza», che l'uomo cioè è un «essere di linguaggio».

La questione della nuova ideologia scientifica filtrata dai mass-media non è certamente riducibile in termini così semplici, ma abbisogna di un accurato e minuzioso smontaggio: operazione che riguarda tutti, ma forse in maniera più urgente chi voglia mantenere aperto lo spazio inaugurato da Freud e mantenuto da Lacan.

est scuola funziona troppo e, si sogna oglierla

L'Ecole Freudienne di Parigi nata come antidoto all'Associazione Psicoanalitica Internazionale (I.P.A.) viene sciolta dal suo fondatore, Jacques Lacan l'8 gennaio 1980. Sulle ragioni di questo atto interno alla logica di associazione degli analisti, ma connesso anche alla straordinaria qualità e quantità delle ricerche scientifiche attuali, abbiamo parlato con Jacques-Alain Miller, il più prestigioso tra i giovani allievi di Lacan

Lacan



Quale è stata la reazione della stampa francese all'atto di Lacan?

E' molto divertente constatare che c'è stato un cambiamento nell'atteggiamento dei mass-media che prima per tre mesi avevano cominciato a prendersi gioco di Lacan. Si gridava: «Lacan è finito, sono solo gli snob a seguirne Lacan, ci vuole qualcosa di nuovo, in fondo le teorie americane sono molto interessanti, non è uno stile che conviene alla psicanalisi, ecc.»; si è detto insomma di sotterrare e di farla a finita con ciò che con Lacan era stato introdotto. Come nel caso dell'imposta di Roland Jaccard, di Le Monde, che pubblica le tesi americane, di François Revel, che dopo essere stato un uomo di sinistra negli anni '50 è divenuto direttore dell'Express, proprietà del magnate anglo-francese Schmidt della Generali occidentali.

Si desiderava insomma smetterla con Lacan. Invece quello che si è verificato adesso, in generale, è stata una specie di ammirazione, di comprensione, un capovolgimento delle correnti.

Cosa prevede allora per l'avvenire della psicoanalisi?

Io credo che la psicoanalisi stia entrando in una fase nuova; come già successo nel 1953 la Società Francese di Psicoanalisi fondata da Lacan

aveva uno stile assolutamente nuovo: seminari aperti al pubblico, apertura nei confronti degli intellettuali del tempo emergenti dopo la guerra, Merleau-Ponty ad esempio, Claude Levy-Strauss. Tutto questo allora era nuovo: si era nel '53. Il pubblico li ha scoperti solo 15 o 20 anni dopo, mentre Lacan ha subito aperto loro il campo della psicoanalisi. D'altra parte anche negli anni '60 l'Ecole Freudienne era una cosa molto nuova: autorizzare gli analisti ad essere membri di questa scuola, mettere sullo stesso piano, ad un certo livello i non-analisti, i giovani in analisi, gli psicologi, gli psicoterapeuti e gli psicoanalisti confermati. Tutto questo era profondamente democratico ed ha fatto sì che l'Ecole si sia trovata legata a molti gruppi a volte contradditori fra di loro che hanno potuto coabitare fino ad ora e per tutto questo tempo. Potevano esserci nella stessa scuola Guattari, Roustan, Lacan, François Dolto, dei normalisti, maoisti; tutto questo è stato compatibile. Credo che oggi l'atmosfera non sia cambiata, ma si deve tener conto dei tempi: la psicoanalisi si apre ancora di più, diventa ancora più esoterica; tutti quelli che aspettavano alle porte dell'Ecole per entrarvi vogliono far parte della nuova associazione di Lacan. Dunque si tratterà di un'associazione molto più grande di quella precedente, credo che avrà altri modi di organizza-

zione, giacché Lacan ha detto che non aveva fretta di ricostruire una scuola, e soprattutto non voleva farne un tutto. Siamo dunque in una nuova fase di espansione in cui molte cose si giocheranno dell'avvenire della psicoanalisi. E' in tutti i casi un momento certamente appassionante, contrariamente a ciò che avevano annunciato persone come Guattari e Roustan, che cioè l'idea di Lacan era di fare un gruppuscolo raggrinzito.

E' annunciata l'uscita imminente di una nuova rivista, «L'Ane», il primo magazine di psicoanalisi. E' un effetto della nuova fase di cui parlava?

Obbedisce ad un fenomeno di sovraderminazione, nel senso che a questa parola danno Freud e Lacan, cioè ci sono più vettori che si sono trovati, ad un certo punto, a convergere sullo stesso punto. In fondo io credo che ci siano delle cose da rimproverare a Lacan, almeno da 5 anni a questa parte in rapporto all'Ecole; e cioè che lui ad un certo punto ha preferito, direi, il suo riposo al suo insegnamento. Si augurava, in fondo, che tutto sarebbe continuato un po' allo stesso modo, ed ha lasciato un po' andare le cose confidando in ciò che aveva messo in piedi. Tutto ciò che avrebbe potuto essere affrontato in una dialettica interna è arrivato ad un punto in cui le contraddizioni sono diventate antagoniste. Noi, ed intendo per noi l'équipe che si è raccolta intorno al Dipartimento di Psicoanalisi di Vincennes, e che ha creato «Ornicar?», siamo da un lato ai margini dell'Ecole pur essendone membri individualmente, ma il Dipartimento di Psicoanalisi è in rapporto diretto con Lacan, non con l'Ecole, e «Ornicar?» è del tutto indipendente. Noi abbiamo in fondo volontariamente limitato la nostra libertà di parola per una specie di solidarietà di scuola, astenendoci dal criticare le tesi di alcuni psicoanalisti come quelle ad esempio di Françoise Doldo, che non sono affatto interessanti su di un piano teorico profondo.

Quali sono le posizioni di due analiste molto note anche in Italia cioè Luce Irigaray e Michele Montrelay?

Luce Irigaray ha dato lei stessa le dimissioni dall'Ecole da circa 2 o 3 anni; credo che abbia cessato di pagare le sue quote: è uno dei casi in cui qualcuno se ne va. Ma bisogna sottolineare che in 15 anni non c'è stata una sola esclusione. Ci sono state persone che hanno smesso di pagare le loro quote di iscrizione e che progressivamente sono state tolte dall'annuario dei membri; ma non una sola esclusione. L'Ecole non risponde affatto all'immagine che se ne vuole dare, è un luogo estremamente libero, dove si poteva attaccare Lacan e rimanere ugualmente membri per degli anni. Quanto a Michèle Montrelay, che è tutt'ora membro dell'Ecole, non solo Lacan non l'ha esclusa ma ha chiesto che le si scrivesse. In ogni caso la dissoluzione dell'Ecole sta producendo come effetto, sia pure non immediato, un rinneggiamento delle società e dei raggruppamenti psicoanalitici in Francia.

Ma torniamo all'«Ane». Perché chiamarlo così?

Fino adesso ci siamo, in un certo senso consacrati ad un lavoro di fondo; molto discretamente, giacché posso dire che non abbiamo mai inviato un solo numero di «Ornicar?» a nessun giornalista, che tutto è stato fatto in

una grande calma e tranquillità che adesso cominciamo a rimpiangere un po'.

Era in corso una certa evoluzione fra di noi; avevamo cominciato a dare molto spazio alla cronaca dell'attualità, ai libri, e abbiamo avuto l'idea di fare un supplemento esclusivamente consacrato ai libri. Cosa che vogliamo fare molto sobriamente, con una presentazione simile a quella dello «Spectator» inglese, molto semplice; ma in seguito agli attacchi davvero odiosi e abietti contro Lacan da parte dei mass-media negli ultimi tempi abbiamo deciso di fare un vero e proprio magazine. Ma anche per un'altra ragione: che adesso c'è qualcosa di reale nei mass-media e non si può più semplicemente ignorarli. Noi avremmo voluto dargli come titolo l'«Analyste» che significava che noi avremmo parlato come l'analista nel doppio senso del termine che avevamo usato al tempo dei «Cahiers pour l'analyse», cioè qualcuno che analizza una situazione nel senso di situazione concreta e nello stesso tempo l'analista psicoanalista. Abbiamo parlato del titolo con Lacan dicendogli «Se lei non ha delle obiezioni noi adotteremmo questo titolo» ma, così, incidentalmente, per cortesia. E lui ha detto «Sì, ho delle obiezioni». Gli abbiamo chiesto quali, ma lui non ha risposto e per tutta una settimana gli abbiamo proposto circa 100 titoli ai quali ogni volta rispondeva di no. E' stato molto faticoso. Finalmente dopo una settimana ci ha detto «Vi ho trovato un titolo: l'«Ane»». Allora noi abbiamo consultato il dizionario e questo nome ci è sembrato davvero speciale e adeguato. L'asino è simbolo di ignoranza e di pigrizia che sono davvero i due testimoni tutelari dello psicoanalista, ma è anche un simbolo fallico ed in ogni caso ci sono nella lingua francese molte espressioni proverbiale che caratterizzano molto bene lo psicoanalista. Ad esempio «Faire l'ane pour avoir du son», cioè fare l'imbecille, il tonto per avere da mangiare, o perché vi si dicono le cose. Il «son» è dell'ordine della voce, è un nutrimento, ma «son» vuol dire anche rumore, parola. Quindi è un'espressione che va molto bene. In un certo senso tutto il contorno semantico della parola ane è molto chiarificante sulla figura dello psicoanalista al di là del suo stesso valore omofonico.

Abbiamo deciso di usare questo magazine come un mini-mass-media che accolga e dia spazio cioè a ciò che è escluso dal campo dei maxi-mass-media. Non vogliamo parlare solo di psicoanalisi né espanderla soltanto ad altri campi compreso quello politico, ma vogliamo, se è possibile, portare l'attenzione su dei gruppi di filosofi, di storici, di intellettuali, forse anche di artisti che sono in qualche modo marginali al sistema dei mass-media. A questo proposito bisogna dire che nelle critiche fatte da Regis Debray al sistema dei mass-media ci sono molte cose giustissime; noi vogliamo essere una specie di base di resistenza, cosa che però presuppone l'assicurarsi un certo potere di penetrazione, un certo impatto.

Ma Lacan non si è mai preoccupato di farsi comprendere...

Evidentemente si tratta di un cambiamento di stile totale nei confronti dei quindici anni precedenti; finora siamo stati assolutamente esterni al campo dei mass-media. Non ho mai telefonato finora ad un solo giornalista per

(segue a pag. 12)

Storia di un insegnamento

Jacques Lacan è nato il 13 aprile 1901 a Parigi, ha seguito gli studi di medicina, poi di psichiatria. Nel 1932 sostiene la tesi di laurea « De la psychose paranoïaque dans ses rapports avec la personnalité ».

Dal 1934 al 1953

Fa parte della società Psicoanalitica di Parigi (affiliata alla I.P.A. la freudiana società Psicoanalitica Internazionale) di cui nel 1953 viene eletto presidente, ma è costretto a dimettersi perché accusato di favoreggiare le contestazioni studentesche.

La scissione del 1953 e la fondazione della SFP

Lacan fonda, con altri dimissionari, la « Società Francese di Psicoanalisi » e chiede il riconoscimento dell'I.P.A. che viene rifiutato sembra soprattutto per volontà della principessa Maria Bonaparte, vicepresidente onorario dell'Internazionale. La nuova società (una quarantina di giovani analisti) si riunisce a Roma. Lacan apre il congresso con un memorabile discorso che contiene in sintesi tutto il suo edificio teorico: « Funzione e campo delle parole e del linguaggio in psicoanalisi » (poi inserito negli « Scritti » edizione italiana Einaudi Torino 1974). Dal 1953 in poi Lacan terrà ogni anno un seminario su un tema particolare. Fino al 1964 il luogo sarà l'ospedale psichiatrico di Sant'Anna a Parigi.

La scomunica del 1963

L'internazionale « scommunica » Lacan e non lo riconosce più come analista d'attualità. La maggior parte degli analisti della S.F.P. presentano, per solidarietà, le proprie dimissioni dall'I.P.A. Il gruppo dimissionario, solidale con Lacan, fonda nel 1964 l'Ecole Freudiana de Paris.

L'Ecole Freudienne de Paris 1964

I seminari si spostano da Sant'Anna all'« Ecole Normale » su invito di Althusser: i suoi giovani allievi di allora, oggi famosi, li seguono con vivace interesse. La rivista « Chaiers pour l'Analyse », fondata nello stesso anno, testimonia l'incontro tra il circolo epistemologico althusseriano e gli analisti dell'Ecole.

1966 Gli « Ecrits »

Vengono pubblicati gli « Ecrits », raccolta di articoli già pubblicati su riviste specializzate o inediti: costituiscono la « somma teorica » del pensiero lacaniano e sono l'unico testo che l'autore ha personalmente rivisto.

1968 Lacan eil maggio francese

Si ingaggia un vivo dibattito tra Lacan e gli studenti. La trascrizione di uno di questi incontri è stata pubblicata in un numero della rivista « Critique »: apparirà su uno dei prossimi numeri della rivista « Marxiana ».

1970 Alla radio

Lacan concede 7 interviste alla radio. « Radiophonie » è il titolo che le raccoglie (in « Scilicet » n. 2.3.1970 bollettino interno alla scuola).

1973 alla televisione

Television, testo di un programma su J. Lacan realizzato dalla O.R.T.F. e pubblicato da Seuil nel 1973. Proiettato in apertura di un convegno su « Cinema e Psicoanalisi » tenuto a Roma nel 1979 (atti in via di pubblicazione).

Dissoluzione 8 gennaio 1980
Lacan scioglie l'Ecole Freudiana con atto d'autorità. Alcuni membri iniziano un processo legale contro questa decisione.



nessuna ragione. Questo cambiamento di fondo ci fa certamente rimpiangere ciò che Lacan chiama il « semi-dire », ma almeno per un certo tempo ci è parso assolutamente necessario uscirne dato il carattere toneggianti di un certo numero di altre iniziative, apertamente opposte a Lacan come ce ne sono in Francia o che si appellano a Lacan; penso per esempio a qualcuno come Armando Verglione che finora ha operato in Italia ma si prepara in maniera evidente ad approdare in Francia.

Pure deve riconoscere che quanto ad uso dei mass-media e attenzione al ruolo che svolgono, Verdiglione vi ha in un certo senso preceduti...

Sì, sì, certamente. Devo dire che finora non avevo mai letto « Spirali », sebbene Verdiglione, molto gentilmente, me l'avesse regolarmente inviato. Ma mi sembra che davvero la confusione vi sia portata al massimo grado: la prima confusione è quella che riguarda l'idea di cultura che lo anima. Credo che Lacan ne abbia un concetto assolutamente differente, ha fatto tutto il possibile per ritardare al massimo l'uso culturale del suo insegnamento. Non bisogna dimenticare che durante questo insegnamento cominciato già prima dell'ultima guerra, ma maturato a partire dal 1953, per dieci anni ha pubblicato i suoi testi in una rivista strettamente professionale, « La Psychanalyse », che era assolutamente sconosciuta al grande pubblico; solo dal momento in cui ha cominciato ad insegnare nei locali della Scuola Normale Superiore le Edizioni du Seuil hanno raccolto i suoi articoli in un volume. Lacan aveva allora 65 anni, dico 65, che non è poco; da allora effettivamente ha cominciato ad esserci una certa attenzione anche da parte di un pubblico di non specialisti, ma non si può dire che l'abbia mai incoraggiata.

All'epoca concesse qualche intervista in occasione dell'uscita del suo libro, ha fatto una trasmissione alla televisione molto sobria, che è pubblicata in volume, qualche intervista alla radio, e basta. Insomma, rispetto a ciò che avrebbe potuto fare si è mantenuto nella più grande discrezione.

Per tornare a « Spirali » è qualcosa che si richiama a Lacan, a tutti i testi di Lacan, ma in maniera assolutamente assordante; devo dire che ha contribuito certamente molto a far conoscere il nome di Lacan, ma nello

BIBLIOGRAFIA

Oltre agli Ecrits la casa editrice Seuil ha pubblicato solo quattro dei Seminari di Lacan. Il testo è stato curato e rivisto da Jacques Alain Miller.

Lacan - « La cosa freudiana » Einaudi 1972 (è una scelta degli « Scritti »)

Lacan - « Scritti » Einaudi 1974 L. 14.000

Lacan - « Il seminario » Libro I Einaudi L. 10.000 (Gli scritti tecnici di Freud)

Lacan - « Il seminario » Libro IX Einaudi L. 10.000 (I 4 concetti fondamentali della psicologia)

Tra i testi più attendibili su Lacan in traduzione italiana: « Lacan in Italia » 1953/1978 Ed. La Salamandra L. 5.500.

« Seminari di Jacques Lacan » (1956-1959) raccolti e redatti da J.B. Pontalis. Pratiche editrice. L. 3.600.

« Introduzione a Jacques Lacan » di A. Rifflet-Lemaire, Astrolabio-Uballdini L. 4.800.

« Che cosa ha veramente detto Lacan » di J.B. Fages-Uballdini L. 1.200.

stesso tempo a produrre una confusione che mi è sembrata davvero estrema. Tanto più che i concetti di Lacan elaborati con una prudenza, discrezione, preoccupazione, scrupoli estremi, in « Spirali » sono immersi in una brodaglia culturale che fermenta, snatura e corrode questi stessi concetti, che li degrada, ma non nel senso buono di renderli popolari bensì stravolgendone completamente il senso ed il valore. Ho avuto occasione di dire a Verdiglione che apprezzavo ciò che aveva fatto per diffondere il no-

me di Lacan, beninteso diffondendo così anche il proprio, ma che non poteva, dopo aver letto « Spirali », che considerare che si trattava di un lavoro confusionale che non possiamo in alcun modo approvare, condotto in uno stile del tutto differente, direi anzi opposto a ciò che noi, al Dipartimento di Psicoanalisi, a « Ornicar? » e con « l'ane » possiamo voler fare.

A cura di Marisa Fumanè

Ha collaborato Antonella Rampino



I Lacaniani in Italia

Questi i gruppi italiani che fanno riferimento a Lacan:

La « Scuola Freudiana » di G. Conti: dal 1975 pubblica a Milano la rivista Sie.

Il gruppo di Sergio Finzi, psicanalista legato politicamente al PCI: dal 1974 pubblica la rivista Il Piccolo Hans che affronta congiuntamente temi di psicanalisi, letteratura e politica.

Il collettivo milanese « Semiotica e Psicanalisi » diretto da Armando Verdiglione: pubblica la rivista Vel ed una collana presso l'editore Marsilio (lo stesso che si è assicurato, disputandoli ad Einaudi, i diritti di traduzione di Ornicar?, il bollettino del « campo » freudiano diretto a Parigi da Jacques-Alain Miller, il genero di Lacan). Grande organizzatore di Congressi internazionali (prossimamente a Tokyo e a New York) Verdiglione pubblica la rivista Spirali, cui collaborano nomi tra i più prestigiosi dell'intellighenzia internazionale.

Altri gruppi lacaniani operano a Roma e a Palermo: il primo (« La cosa freudiana ») è diretto da Muriel Drazien ed ha un indirizzo prevalentemente clinico; il secondo, diretto da Musotto, organizza cicli di conferenze al Centro Culturale Francese di Palermo.



bazar

TEATRO / « Sentieri Selvaggi » della Cooperativa Spaziozero



Acido, come un sogno andato a male

Roma — « Sentieri Selvaggi », l'ultimo lavoro della Cooperativa teatrale Spaziozero, appare nel suo teatro-circo di via Galvani dopo una dura ricostruzione: dopo la ricomposizione dei resti di una catastrofe. Una catastrofe atmosferica, una bufera che la notte del 23 dicembre ha letteralmente abbattuto il nuovo tendone che Spaziozero aveva faticosamente comprato per sostituire quello vecchio che li ospitava nel cuore di Testaccio dal 1973.

Catastrofe e ricostruzione, sembra una piccola citazione di apocalisse, quell'estremo, liberatorio e crudele rivolgimento: morire per rinascere... il tempo che da solo accelera e precipita per trascinare tutti via con lui chissà dove. L'emergenza « culturale » di apocalittismo — oltre (e inevitabilmente) essere l'ultimo grande motivo intellettuale dell'oggi gonfiato e trasmesso — risuona nella testa di molti, sotito come un cactus spinoso in quel deserto di disillusione per le certezze di una volta: dopo il

« tempo della rivoluzione » non resta che rassegnarsi felicemente alla « rivoluzione del tempo ». Vagheggiamenti, bene.

Nel frattempo « Sentieri Selvaggi » ci appare come uno spettacolo che rappresenta per Spaziozero un nuovo punto di partenza del suo percorso di ricerca: esaurita la « quadrilogia siciliana » vaga ora per il labirinto della propria memoria teatrale.

L'azione dei tre attori (Gustavo Frigerio, Antonio Pettine e Pino Pugliese) descrive, per astrazione di gesti rituali e ripetitivi, vaghe storie pescate nel fondo di un inconscio (probabilmente quello di Lisi Natale, il regista del gruppo), inquietanti nella schizofrenia di un immaginario contorto. Vengono evocati, attraverso brandelli di parole e gesti spezzati, gli elementi di una memoria popolata di fantasmi e di feticci: come « Nunziatina », un piccolo fantoccio già usato in altri spettacoli che viene crudelmente salassata di terra; come quell'antico cavalluccio di legno, re-

galato a Lisi dal puparo Argento, cavalcato ed abbandonato da un lato.

L'interpretazione di quello che avviene non è semplice, può essere forse una fatica inutile: l'importante è comunque cogliere la tensione che gli attori rigorosamente esprimono in un lavoro che concentra su azioni minime ed ingiustificate la massima energia. Un modo teatrale che rimanda direttamente all'esperienza dell'Odin Teatret di Eugenio Barba e a tutto quel « terzo teatro » che fa dell'energia comunicativa dell'attore (per rigore gestuale e musicale) il fulcro dell'evento spettacolare.

« Sentieri Selvaggi » dichiara così una teatralità che parla di sé, sgombra di quella mediazione ruffiana che tende a privilegiare la soddisfazione del pubblico affamato di spettacolo, e che non può consacrarsi che nel suo spazio, sotto quel tendone che Spaziozero si è costruito, e ricostruito addosso.

Carlo Infante

Musica

SIENA. Questa è la tappa di oggi del gruppo punk newyorchese dei Ramones impegnati in una breve tournée in Italia. Unici nel loro genere e artefici di un « hardcore mozzafiato » saranno di scena al Palalido di Milano sabato 16 e lunedì 18 al palasport di Torino.

ROMA. Al teatro tenda a strisce di via Cristoforo Colombo fino a domenica, recital del cantautore romano Antonello Venditti. Tutte le sere alle 21 proporrà al pubblico i brani del suo repertorio « classico » insieme alle canzoni dell'ultimo fortunato long-playing « Buona domenica ».

MILANO. Domenica al teatro alla Scala con musiche di Schubert recital del baritono Dietrich Fischer-Dieskau e del pianista Wolfgang Sawallisch.

BARI. Francesco De Gregori con l'ultimo LP « Viva l'Italia sotto il braccio » si presenta al pubblico barese sabato 16 e domenica 17, lunedì 18 sarà a Napoli.

ROMA. Il Titan club, via della Meloria 43, inaugura una nuova serie di concerti: L'inafferrabile Roberto D'Agostino sarà di nuovo alla consolle con la sua discoteca rock. La nuova gestione « Reggae'n'roll » promette inoltre concerti live di reggae rock ecc. Di turno questa settimana è la formazione tedesca Busch Band.

Cinema

BOLOGNA. Al cinema Tiffany, piazza di Porta Saragozza, 5 lunedì 18 si conclude la personale di Michelangelo Antonioni. Venerdì 15 « Chung Kuo Cina » (1972); lunedì 18 « Professione reporter » (1975) con Jack Nicholson.

FIRENZE. Da sabato 16 a domenica 24 allo Spazio Uno via del Sole 10, ore 18,30 - 20,30 - 22,30 si svolge il « Buster Keaton festival ». Sabato 16 « Our Ospitality » ('23) « The navigator » (1924). Domenica 17 replica del « The navigator », « Sherlock junior » (1924) e « Seven change » (1925).

TRIESTE. Alla Cappella Underground via Franca 17 venerdì 15 e sabato 16 il « Mistero del falco » (1941) di John Huston, con Humphrey Bogart, Mary Astor e Peter Lorre.

ROMA. Al cinema Palazzo, piazza dei Sanniti continua l'accoppiata cinema-cabaret; sullo schermo sempre Alberto Sordi: oggi « Un giorno in pretura » di Steno. Sabato « Il comune senso del pudore » di Sordi. Domenica « I nuovi maestri » di Scola, Risi, Monicelli.

TV 1

- 12,30 Guida al risparmio di energia
- 13,00 Agenda casa
- 13,25 Che tempo fa - Telegiornale
- 14,10 Corso elementare di economia
- 17,00 3, 2, 1.... Contatto!
- 18,00 Popoli e paesi
- 18,30 TG.1 Cronache
- 19,05 Spaziolibero - I programmi dell'accesso: Alcoolisti anonimi: il recupero dell'alcolismo
- 19,20 Doctor Who - telefilm
- 19,45 Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa
- 20,00 Telegiornale
- 20,40 Tam tam
- 21,30 « I fratelli Kelly » (1970) film di Tony Richardson con Mike Jagger (wow!) e Clarissa Kaye Telegiornale - Oggi al Parlamento - Che tempo fa

Terza Rete Televisiva

- 18,30 Progetto salute
 - 19,00 TG-3
 - 19,30 La madonna della bruna - riti pagani e cristiani nella festa popolare di Matera
 - 20,00 Teatrino
 - 20,05 Li zite 'n galera - commedia per musica di Bernardo Saddumencus musiche di Leonardo da Vinci - revisione di Roberto De Simone - 1a parte
 - 21,35 TG-3
 - 22,05 Teatrina
- Oggi giornata « ciclosa » per chi vede la TV!
« Il Rugantino » la commedia musicale di Garinei e Giovannini dopo 18 anni di successo arriva sul piccolo video (rete 2 ore 20,40). Sulla terza rete, la 1a parte dell'opera di Leonardo Da Vinci « Le Zite 'n galera ». Direttore d'orchestra Massimo De Bernart. La regia teatrale è di Roberto de Simone, quella televisiva di Vittorio Sala. Per finire a Telemontecarlo alle ore 21 va in onda il film « I fratelli Kelly » di Tony Richardson con Mick Jagger

TV 2

- 12,30 Spazio dispari
- 13,00 TG-2 Ore tredici
- 13,30 La ginnastica presciistica
- 15,30 Milano: Sei giorni ciclistica - Pisa: ippica
- 17,00 Punto e linea - programmi per ragazzi
- 17,30 Pomeriggi musicali - Mozart sonata in mi bemolle maggiore K 481
- 18,00 Il mondo perduto: i segreti dei crateri
- 18,30 Da Parlamento - TG-2 Sportsera
- 18,50 Buonasera con... Carlo Dapporto - con un telefilm comico
- 19,45 TG-2 Studio aperto
- 20,40 « Rugantino » di Garinei e Giovannini con Enrico Montesano, Bice Valori, Aldo Fabrizi.
- 21,50 Video sera - C'era una volta Woodstock
- 22,40 Teatromusica - quindicina nello spettacolo TG-2 stanotte - nel corso della trasmissione in collegamento via satellite da Lake Placid: Olimpiadi invernali - Milano: sei giorni ciclistica

in cerca di...

ANNUNCI GRATUITI. TELEFONARE AL 06-5758371 O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO



Gli annunci non ci stanno più in una pagina sola! Per posta e per telefono ne arrivano molti di più di quanti possono essere stipati in un solo foglio. Oggi, quindi, due pagine. Il raddoppio della pagina «in cerca di...» verrà attuato ogni qualvolta sarà necessario.

convegni

RIMINI - 1 e 2 marzo

- Fiera di Rimini inizio ore 9. Convegno su «autostruzione e tecnologie conviviali» ovvero per una evoluzione dell'abitare verso l'autogestione. Verranno Ivan Illich, John Turner, Giorgio Nebbia, Tonino Drago, Pierre Parodi, i comitati di lotta per la casa di Poggiooreale, di Matera, di Udine, di Fabrizia in Calabria, dell'Alberghiera di Palermo e inoltre autocstruttori in proprio di pannelli solari, aereo generatori, impianti per il biogas, gruppi che adottano il metodo Fukuoca di autosufficienza. Ci han dato l'adesione il MIR, il Movimento Nonviolento, la Lega degli obiettori di coscienza, la redazione di Wise, la rivista Alternative, la rivista Nuova Ecologia, la redazione dei Quaderni Calabresi. Il convegno si prefigge di creare una organizzazione tra tutti quelli che pensano che riappropriarsi degli strumenti per fare energia e per abitare sia un passo decisivo contro l'accentramento tecnologico, la specializzazione del lavoro e lo spreco delle risorse. A fianco del convegno, ininterrottamente si svolgerà la mostra dei progetti, materiali, invenzioni, bollettini, foto, esperienze ed ogni altra cosa. Chi voglia parteciparvi è il benvenuto. Per ogni informazione mettersi in contatto con il Collettivo per l'Abitare Autogestito (C.A.B.A.) via Garibaldi 49 Rimini.

I FERROVIERI

del movimento autonomo di base del comp. di Torino propongono che il decimo Convegno Nazionale dei Ferrovieri Libertari venga svolto il 20 marzo prossimo alle ore 9,30, a Torino, presso il Circolo Reclus in via Ravenna 3. L'ordine del giorno dovrebbe essere il seguente: 1) Per la ripresa delle lotte e dell'antagonismo all'interno del settore, contro la gestione riformista. 2) I ferrovieri difronte alla situazione politica attuale. 3) Varie da eventuali. Data, luogo e odg possono essere mutati; altre eventuali proposte e le adesioni vanno fatte scrivendo all'indirizzo del MAB c/o Circolo Reclus, via Ravenna 3, 10152 Torino.

entro i primi di marzo. I compagni che attendono una risposta diano i numeri di telefono di servizio per essere rintracciati tempestivamente. fraternali saluti per il MAB Pitti.

riunioni

UDINE, Sabato 23 febbraio alle ore 16 in libreria (in via Baldissera, 54 angolo con via Villalta) si terrà una riunione di coordinamento delle persone e dei gruppi che si interessano del problema ecologico. I punti di discussione saranno: 1) Opposizione al progetto dell'Enel di installare una centrale nucleare in Friuli, e possibili iniziative; 2) Bollettino di controinformazione ambientale; 3) Militarizzazione del territorio. Coordinamento antinucleare e antimilitarista friulano.

PISA. Domenica 17 alle ore 10, in piazza Garibaldi, riunione nazionale di LC per il comunismo. odg: 1) Che posizione prendere di fronte alla proposta di una manifestazione nazionale e referendum abrogativo dei decreti antiterrorismo fatta da DP e PR. 2) Valutazione di un convegno internazionale contro la governabilità e democrazie borghesi occidentali da tenersi in aprile.

A MONZA, venerdì 15, ore 21, nella sala del Nei, in via Enrico Da Monza, dibattito pubblico sul tema: «distribuzione controllata dell'eroina: una legge per non morire», intervengono: Massimo Teodori PR; Aligi Taschera Psicologo. **FIRENZE**. Sabato 16 e domenica 17 febbraio si terrà all'otel Michelangelo in viale Fratelli Rosselli 2 il VII Congresso Straordinario del partito radicale di Toscana: i lavori inizieranno alle ore 9. All'ordine del giorno il comportamento del PR in Toscana di fronte alle prossime elezioni amministrative e regionali e la costituzione del comitato regionale per i referendum. Il Congresso è aperto a tutti: il 17 mattina in concomitanza del 380° del rogo di Giordano Bruno si terrà una manifestazione d'impegno anticlericale.

LUGO di Romagna (RA). Sabato 16, alle ore 20,30 nella sala dell'auditorium, riunione pubblica sulla

legge dell'antiterrorismo. Interverrà Marco Boato. La riunione è organizzata dal PR e DP, aderisce PDUP.



vari

«VENERDI' 15 febbraio ore 21 alla sala Polivalente di Ferrara performance del poeta Lamberto Donegà liberamente ispirato da "Storie da calendario" di B. Brecht "Sgozzando un discorso amoroso", un monologo sulla repressione dell'uomo inedito e ingoziato dalla sua inespressione. Atto unico 3». Lo spettacolo è promosso dalla Cooperativa Charlie Chaplin aderente alla lega della componente «Nuova Sinistra». Grazie.

LA COOP. «Pagliaccetto» invita tutti i compagni a visitare la mostra fotografica sull'agro romano «I nostri cento anni». Palazzo Braschi, dal 12 febbraio.

QUATTRO Fuoco 17 sono tornati al mittente causa i nominativi e/o gli indirizzi incompleti o inesatti. Gli interessati che non hanno ancora ricevuto il giornale se ci tengono ad averlo debbono riscrivere apponendo chiaramente nome, cognome, via numero e città, altrimenti non si capisce come il portalettore possa consegnare la corrispondenza a chi, per esempio, in una città come Napoli (vero Gloria?) si dimentica di indicare la via. Quanto sopra detto è valido per tutti coloro che richiedono materiali comportandosi altrimenti è inutile poi protestare per i mancati recapiti, amen! «fuoco».

LA CRISI del ruolo maschile e nuove prospettive per la realizzazione di un nuovo rapporto tra uomo e donna. Siccome vorremmo realizzare un ampio servizio intorno a questo problema invitiamo tutti gli interessati a scrivere alla redazione del nostro giornale (tto). «La preda ringadora»: mensile a carattere quartierale autogestito, età media dei redattori 20 anni. Finora sono usciti due numeri e la tiratura non supera le 100 copie. Scrivete a: «La preda Ringadora» presso BVA via Rangoni 26 41100 Modena.



feste

PER uscire fuori! Per rompere con i ghetti dorati dei locali «gays»! Per cercare di inventare nuovi modi di stare insieme! Per fare politica anche attraverso il divertimento! Il Collettivo «Orfeo» di Pisa, annuncia per domenica 17 febbraio alle ore 21, presso l'Hop

Frog, Lungomolo C. Del Greco Viareggio; una grande festa per carnevale! L'ingresso costa lire 2.000 con consumazione. Per informazioni rivolgersi a: Paolo Ricucci 050-879997 (ore pasti), Paolo Lambertini 0586-803079 (ore 13,30-15,30 - 20,30-21,30).

FARNESIA la festa più bella che ci sia. Organizzata dalla cooperativa Roma di lavoro e di lotta e dal circolo Castello, patrocinata dal comune di Roma, domenica 17 febbraio a Piazza Farnese.

Tutto un giorno pieno di giochi, musica, mostre e proiezioni per bambini, adulti e adulti-bambini, mascherati e non, per rinnovare il carnevale e ritrovarci insieme.



pubblicazioni

GIU' LE MANI da Gulmini! è il manifesto sul processo del quattro marzo a Genova ai responsabili della rivista Fuoco che va richiesto compiegando lire mille comprensive delle spese di sped. racc. con cart. a: Redazione «Fuoco» - 15033 Casale Monferrato (AL).

SARA' presto in edicola il numero 10 di «Alfabeta» (febbraio '80). Comprende: il racconto «Gli angeli», anteprima di «il libro del riso e dell'oblio» di Milan Kundera (di prossima pubblicazione presso Bompiani) con un'intervista di Amber Boussoglou allo scrittore cecoslovacco; le prime due sezioni di un poemetto di Nanni Balestrini, «Black-out»; un articolo di Maria Corti sulla gestione dei beni culturali, che riprende la polemica sul degrado della cultura iniziata in «Alfabeta» numero 8; un intervento di Francesco Leonetti («Le forme di lotta») sulla cultura dell'estremismo, con il quale si apre un dibattito che avrà seguito nei prossimi numeri; una recensione dei primi due volumi della Storia del marxismo einaudiana («Marxismo in toto»), di Aurelio Macchioro; interventi di Angelo Guglielmi, Francesco Leonetti e Antonio Porta avviano la discussione sul tema «linguaggio e cambiamento»; il fallimento delle teorie economiche tra marxismo e keynesismo in un articolo di Augusto Graziani («C'era una volta la teoria economica»); la sezione conclusiva della rubrica «Cattedre» con le risposte di Luigi Ganapini (storia d'Italia del secolo XX), Alberto Farolo (Anatomia umana), Giuseppe Geymonat (matematica e Geometria), Augusto Illuminati (Sociologia), Romano Luperini (Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea); il Giornale dei Giornali sulla crisi finanziaria mondiale; «Fo-

cault e altre genealogie» di Mario Galzigna; la recente saggistica sulla morte (Sundnow, Illich, Ariès, Baudrillard e altri) in un intervento di Alessandro Dal Lago; poesie di Maria Larocchi.

ALIMENTAZIONE - «Lo sfruttamento alimentare».

L'opuscolo è frutto di un lavoro di ricerca, di elaborazione di dati, di confronto con le realtà di quartiere e di fabbrica, l'intento è di denunciare su basi scientifiche lo sfruttamento che ci colpisce tramite l'organizzazione capitalistica in campo alimentare. Richiedere, inviando L. 600, per vaglia postale o in busta chiusa, al seguente indirizzo: Da Re Maurizio, C.P. 1076, Firenze 7.

ALIMENTAZIONE - «La chimica nel piatto: guida completa ai veleni alimentari».

Il primo manuale pratico alla portata di tutti per svelare e denunciare i pericoli della nostra alimentazione quotidiana. Analizza una per una tutte le famiglie di additivi, dai coloranti agli aromatizzanti ed all'interno di ogni gruppo si specificano le caratteristiche chimiche e fisiche, la tossicologia, l'uso e gli effetti di ogni additivo e va oltre, parlando di tutte quelle sostanze che in qualche modo hanno a che fare con la nostra alimentazione (antibiotici, bioproteine, ecc.). Richiedere, inviando L. 2000 per vaglia o in busta, a: Da Re Maurizio, C.P. 1076, Firenze 7.

CERCO COMPAGNO / A

laureato in materie economiche che mi aiuti, dentro compenso, a portare a termine tesi in politica economica. Tel. 06-331248. **OGNI ANNO**, sulla media di 18.000 libri scritti e usciti, solo uno di autore operaio ha lo spazio (o il culo) di essere tra questi; contro quest'ottica e linguistica padronale, discriminando la classe operaia che vuole esprimersi in letteratura, cerco editore, un libro (scritto parlato) destinato alla classe operaia, la vita e le lotte di un sindacalista operaio (tutt'ora operaio) tra un licenziamento e l'altro, tra una rabbia e l'altra, tra una bestemmia e l'altra (vedi "LC" del 6.3.79 e Lavoro di Genova del 16.5.79), scrivere a Pippo Carrubba, via Villina Ambrogio Negroni 17-b int. 10 telefono 010-624474, Genova, Pra.

VENDO dischi importazione, tel. 06-6215965. Vittorio. **IMPARTISCO** lezioni di francese, insegnante madre lingua, tel. 06-6215965, Vittorio o Pino. **ROMA**. Gruppo rock, con molte e lunghe esperienze, cerca bravo batterista seriamente intenzionato. Tel. 06-7858063 Carlo, oppure 06-539049 Claudio. **ROBERTO** Chiarezza termoidraulico, immediato pronto intervento telefono 06-286873, oppure 220764. **VENDO** Mercedes 220 D, in ottime condizioni a L. 2.900.000 tel. 06-4390390, chiedere del C. 12. **COMPAGNO** attore professionista cerca camera o appartamento, massimo 100.000, possibilmente zona centro, assicura serietà, tel. 06-3563055. **VENDO** mobile letto a L. 40.000; bicicletta ortopedica a L. 40.000 e baby-pul-

intervista

LC — Alla Conferenza di Venezia sulla «sicurezza nucleare» il prof. Amaldi, concludendo i lavori, ha sostenuto che i rilasci radioattivi delle centrali nucleari sono trascurabili rispetto a quella che viene chiamata «radiazione naturale di fondo», dovuta ai raggi cosmici e a sostanze presenti nella crosta terrestre.

Zito — Lui dimentica che la radioattività naturale è affidata a isotopi che non vengono assorbiti dal nostro organismo, al contrario di quella proveniente dai rilasci delle centrali. Questo fa una notevole differenza, per incominciare. In secondo luogo: chi ha detto che è innocua la radioattività naturale? Probabilmente non lo è affatto. Ogni aumento di qualsiasi genere, produce effetti dannosi. La dimostrazione è recente: nel '76 uno studio su due regioni agricole dell'India (dove le cause chimiche dei tumori sono praticamente inesistenti) ha messo in evidenza che i tumori alla tiroide sono molto più diffusi nel Kerala, dove ci sono rocce radioattive. E' un aumento nettissimo.

C'è quindi una differenza di qualità, oltre che di quantità, a rendere più pericolose le radiazioni delle centrali?

Di qualità, certo: soprattutto per gli isotopi assorbiti, come lo stronzio. Se il nostro organismo assorbe un isotopo radioattivo questo ci irradia dall'interno e tutta la sua energia viene continuamente trasferita sulle cellule, mentre una radiazione a «sorgente fissa» ha evidentemente un'efficacia minore.

Un problema molto importante è infatti la riconcentrazione degli isotopi attraverso la «catena alimentare», è la stessa cosa che succede per la tossicità del mercurio. Lei misura il mercurio nel nostro mare e dice: ah, qui stiamo bene, perché ce n'è solo una parte per dieci miliardi. Disgraziatamente, però, il pesce lo concentra un milione di volte: e chi si nutre con quel pesce...

Ma allora gli attuali sistemi di misurazione della radioattività, basati solo sulle quantità rilasciate, sono insufficienti?

Certo, non tengono conto di tutto il resto.

Come si spiega che il Comitato Internazionale per la Prote-

zione Radiologica (ICRP), molto citato da Amaldi come garanzia di sicurezza, mantiene un limite quantitativo di 5 rem/anno per i lavoratori nucleari, e si dice che stia addirittura per aumentarlo?

Per gli agenti cancerogeni non esistono «soglie» al di sotto delle quali non ci sono effetti dannosi, come invece accade per i limiti tossicologici (sotto una certa dose non succede nulla). Evidentemente il limite di 5 rem è un compromesso tra la tecnologia (e l'economia) e la salute. Secondo i più recenti studi sulle rotture del DNA, e soprattutto sull'impossibilità delle sue «riparazioni», questo limite è troppo alto: andrebbe abbassato di dieci volte; che non vuol dire eliminare il danno, ma ridurlo in una maniera consistente. Ora l'ICRP dice che il limite è troppo severo, perché se si lascia questo limite non si potrà lavorare con i reattori veloci. E' la stessa cosa del cloruro di vino. Il suo limite accettabile fu alzato dagli organismi internazionali a 100 parti per milione, perché altrimenti le industrie non partivano. Poi ci si è accorti che anche una parte per milione è sufficiente a dare gli angiosarcomi, ma solo dopo che una settantina di operai già li avevano.

Si possono fare previsioni per il futuro? Il limite per le radiazioni salirà o scenderà, visto che c'è chi chiede di abbassarlo di dieci volte?

Per lo meno di dieci volte. Ma questo significa la fine dell'energia nucleare. Con il costo delle nuove strutture di contenimento perderebbe ogni competitività. Non solo, ma si metterebbe in discussione anche la sicurezza: mantenere i lavoratori al di sotto di 0,5 rem/anno significa che i turni devono essere brevissimi, probabilmente non più di due ore al giorno; nelle zone più esposte probabilmente solo a giorni alternati. E questo vuol dire che bisogna addestrare un numero enorme di persone e che ci sarà continuamente il passaggio delle consegne nelle fasi operative, il che è sempre una fonte di disastri.

Le vecchie centrali italiane lavorano da 15 anni. Esiste una qualche documentazione, che tipo di esperienza si è fatta?

La produzione industriale del cancro

Come si sa non c'è un solo tipo di tumore né una sola causa che li provoca. Secondo i più recenti studi l'80-85 per cento è dovuto ad agenti chimici o comunque immessi dall'uomo nell'ambiente naturale. Il 5 per cento circa a danni genetici e ad agenti virali, meno dell'1 per cento a cause ereditarie.

La quota, cospicua, che resta è forse legata al cosiddetto «fondo naturale» delle radiazioni. Infatti nella crosta terrestre sono contenuti anche isotopi a debole radioattività naturale; in alcune zone roccie radioattive possono essere più vicine alla superficie che in altre: è qui che il «fondo naturale» è più alto. Altra fonte naturale di radioattività è costituita dai raggi cosmici: normalmente sono filtrati dall'atmosfera, ma una piccola quantità (che aumenta con l'altitudine) raggiunge la superficie terrestre.

I tumori sono in aumento a causa della sempre più massiccia diffusione delle sostanze chimiche. Si calcola che dei 110.000 prodotti di sintesi impiegati sulla Terra, quasi l'8 per cento sia potenzialmente mutageno. In un numero elevato di casi una sostanza mutagena può provocare il cancro.

H cancro è una misteriosa ragnatela, come quella di questo allucinato disegno? Nell'80% dei casi questa è un'affermazione falsa.

UN ITALIANO SU TRE SI AMMALERA' DI CANCRO E UNO SU QUATTRO NE MORIRA' PRIMA DELLA FINE DEL SECOLO. PERCHE'?

L'Anonima Tumori ha un nuovo iscritto: l'Atom

Abbiamo intervistato il prof. Romano Zito, dell'Istituto per i tumori «Regina Elena» di Roma, uno dei più importanti d'Italia. Nella stagione maggiore dei casi il cancro è causato dagli inquinamenti chimici e radiologici dell'industria. Le centrali nucleari e le loro insidie. Si spendono cifre enormi per la ricerca, ma nella direzione sbagliata



Assolutamente niente. Abbiamo solo la documentazione americana. In Italia non esiste nemmeno il registro tumori regionale, vale a dire che non è possibile sapere niente di quello che succede. Vi siete mai chiesti perché l'Italia è stata così « favorita » dall'industria petrolchimica? Ma perché è il paese in cui nessuno si può accorgere dei danni sanitari che provoca, perché non esistono i rilevamenti epidemiologici. Quindi è qui che si possono fare le iniziative più pazze, come la fabbrica della diossina. Se non ci fosse stato il disastro, lo stlicidio di casi di tumore al fegato e delle malformazioni nei dintorni di Seveso non sarebbe mai apparso.

In Europa siamo gli unici a non avere indagini epidemiologiche, siamo più indietro del Ghana che ha almeno il registro tumori. Ripeto però che si tratta di uno stato di cose funzionale: per molti, certe cose sono bene non saperle...

Invece proliferano le commissioni. Con la riforma sanitaria, esclusivamente per purissimo gioco di potere, si sono creati due Istituti Superiori: uno di Sanità e uno di Igiene del Lavoro. È facile immaginarsi i conflitti di competenza e le « aree bianche », cioè i settori in cui nessuno vorrà mettere le mani. Perché evidentemente l'Istituto di Sanità si rifiuterà di considerare gli scarichi industriali e l'altro dirà: a me che mi importa, tanto sono fuori dall'ambiente di lavoro. L'operazione è stata contrabbadata perfino come un progresso: invece è stata fatta solo perché il Ministero del Lavoro non vuole perdere il potere che ha nel campo sanitario. La moltiplicazione delle commissioni serve a non far nulla: quando si deve prendere una misura di tipo restrittivo verso qualche attività industriale si comincia a fare il giro delle commissioni fino a trovare la più arrendevole e allora la decisione di quella si prende come base.

In Italia le malformazioni sono quadruplicate

La situazione italiana, caratterizzata dalla mancanza di controlli sull'industria, vede allora una maggiore diffusione dei tumori? Siamo peggio delle altre nazioni europee?

Per certe cose certamente siamo peggio, per altre no; ma dove sembra che la situazione sia catastrofica è nel campo delle malformazioni. Come al solito non c'è un rilevamento, perché si registrano solo quelle incompatibili con la vita, come l'anencefalia, l'idrocefalia... Ma voi sentite sempre parlare di handicappati: sono il risultato di questa politica, non ci sono altre cause. Nei vecchi trattati si leggeva che le malformazioni erano causate dai traumi ostetrici, ma da 50 anni a questa parte l'ostetricia è molto migliorata e oggi alla minima difficoltà si fa un parto cesareo. Da indagini campionate risulta invece che in Italia le malformazioni sono quadruplicate dalla fine della guerra.

Quante sono?

Settecentomila all'anno su circa 2 milioni di nati, più del 30 per cento del totale. Certo in questo grande numero sono incluse anche le più leggere: la fessuretta del palato che non si

è chiusa, e così via. Quelle gravi però sono 70-100 mila. Un numero impressionante.

Anche i tumori sono in aumento?

Noi possiamo prevedere che un italiano su tre si ammalerà di cancro e uno su quattro ne morirà prima della fine del secolo.

Ma la diffusione dei tumori è proprio una conseguenza inevitabile della società industriale, o è possibile limitarla?

C'è una parte di tumori che probabilmente non potremo mai eliminare; sono quelli dovuti alla radioattività di fondo, a certe sostanze chimiche naturali, a fatti virali, all'ereditarietà per certi rarissimi tumori. Tutto il resto, invece, è possibile eliminarlo gradualmente. Perché non riusciremo più ormai a levare dall'ambiente i pesticidi clorurati. Quelli che ci sono ci restano, ma se smettiamo di immetterne ancora possiamo sperare che la natura riesca prima o poi ad assorbirli. Comunque si calcola grosso modo che su 100 casi di tumore se ne potrebbe eliminare circa 50 nei prossimi 15-20 anni, a patto di prendere misure immediate ed abbastanza energiche.

L'unica medicina è non ammalarsi

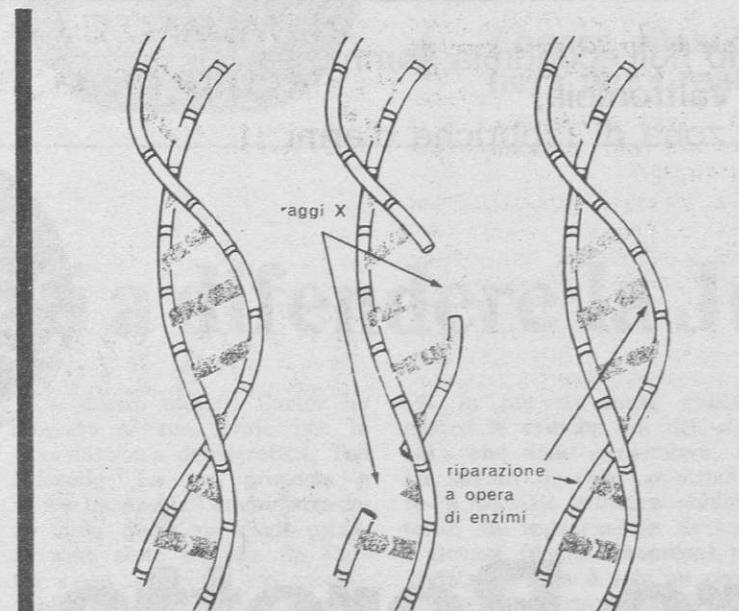
E' possibile curare il cancro?

Il problema è la prevenzione primaria, visto che le cause dei tumori sappiamo ben identificare. La cosa migliore nel caso del cancro è di non ammalarsi e di fare in modo che la gente non si ammali. La cura non ha nessun senso; negli ultimi anni poi non ha fatto nessun miglioramento, cheché se ne dica. Se si guardano le statistiche si constata che gli unici progressi sono quelli fatti tempo fa nel caso dei tumori superficiali della pelle. Anche la chirurgia può essere di poco aiuto, può solo rinviare di qualche tempo la morte. Non esiste insomma una vera terapia. E del resto anche là dove esiste la terapia (mettiamo nel caso delle malattie infettive batteriche) a nessuno verrebbe in mente di eliminare tutte le regole che impediscono la diffusione della peste o del colera, con la scusa che tanto possono essere curati con la streptomicina... Il guaio è che mentre i batteri alla fine dell'altro secolo non avevano nessuna società protettrice dei batteri, per cui abbiamo potuto prendere tutte le misure ritenute necessarie, le sostanze chimiche cancerogene di oggi hanno il loro protettore. Ed è molto difficile adottare misure di protezione, perché ogni volta succede la fine del mondo...

L'uomo rischia quindi di perdere la battaglia contro i suoi stessi prodotti. C'è qualche caso in cui, invece, si sono registrati progressi?

I tumori allo stomaco sono diminuiti enormemente di ben sette volte, dal 1930 in poi: è stato un progresso assolutamente spontaneo e non voluto, ma che ha una ragione precisa. Proprio in quegli anni è stata introdotta la catena frigorifera e del freddo nella lavorazione della carne, che all'inizio del secolo veniva conservata gettandoci sopra una miscela di salnitro, in percentuale di parecchi grammi per chilo: si formavano così nitrosammini in abbondanza, e quindi molti tumori.

Aumentano invece i tumori all'intestino. Abbiamo recentemen-



Il DNA, che come si vede ha forma di doppia elica, è un vero e proprio codice genetico. Nell'illustrazione si vede la riparazione ad opera degli enzimi di un tratto della lunghissima catena spezzata dai raggi X. Se la riparazione è errata la cellula subisce una mutazione.

te dovuto assistere ad una cosa incredibile, ad una discussione al Consiglio Superiore di Sanità che ha assolto i nitriti che vengono aggiunti alle carni in scatola per farle restare rosse e per nessun'altra ragione. Eppure si sa che così si forma nitrosammina nell'organismo: si è detto che l'uso di quella sostanza è necessario per evitare casi di botulismo. Va però notato che la carne dell'esercito, inscatolata nei suoi stabilimenti, non è mai stata addizionata con i nitriti: ebbene nell'esercito non c'è mai stato un caso di botulismo. Insomma i nitriti servono esclusivamente per contrabbandare carni maledette come carni bellissime.

Perché non si calcolano mai i costi delle malattie?

In un recente convegno lei ha affermato che la collettività spende 50 milioni per far morire una persona di cancro, tenendo invano di curarla, e che quando si parla di costi economici di un'industria c'è da fare anche questo calcolo.

Certo, l'industria fa dei conti in cui non vengono mai calcolate le disconomie esterne, perché sono pagate dalla col-

lettività e non da essa: in questo modo i conti tornano sempre. Facciamo un esempio ben lontano dai tumori e di facile comprensione. La mancanza di verde pubblico nella città di Roma provoca un numero molto elevato di disformismi (alterazioni dello scheletro) nei bambini delle elementari. Nella maggior parte dei casi sono alterazioni che si sistemano con la crescita. Ma il 5-6 per cento di questi ragazzi porteranno alterazioni permanenti. In genere si tratta di curvatura e strettezza del torace, curvatura della colonna vertebrale, ecc. Non si tratta di alterazioni che minacciano la vita, però comportano un numero aumentato di bronchiti, bronchiasie, malattie respiratorie. Quindi andiamo a calcolare quello che costeranno alla comunità i giorni di malattia di queste persone, il mancato lavoro e tutto il resto. Si tratta di decine di migliaia di persone e questo evidentemente andrebbe messo in conto a quello che ha guadagnato la speculazione edilizia con le aree fabbricabili: ecco un caso tipico di disconomie esterne. La stessa cosa accade per il nucleare o per l'industria chimica. Perché non si fanno questi calcoli? Perché un tumore ha un periodo di latenza abbastanza grande (10-30 anni) e gli stessi operai di quegli impianti

Quanto è accettato il discorso sulla prevenzione nella stessa comunità scientifica?

Molti non lo accettano proprio per ragioni di cultura scientifica, perché c'è una diffusa ignoranza. Anche molti ricercatori rifiutano di ammettere la centralità della prevenzione primaria perché in questo campo è priva di competenze e teme di finire ai margini della ricerca.

La ricerca sui virus oncogeni (cancerogeni ndr) è un esempio impressionante di questa situazione. Citerò due cifre: in un fascicolo riassuntivo degli studi più recenti alla cancerogenesi virale sono stati dedicati 25 lavori, a quella chimica 7; ma, mentre sulla percentuale dei cancri, la virale al massimo incide per il 5 per cento, quella chimica si aggira sull'85 per cento. Cioè l'interesse per la virale è sessanta volte superiore a quello per la chimica.

Ma è poi sono un problema di cultura scientifica?

No, anche perché le ricerche sulle origini virali dei tumori sono quelle che vengono pagate dall'industria, sia per la produzione di farmaci, ma anche per dare tutta la colpa ai virus. Ecco perché la « Monsanto Chemical » dà un milione di dollari per la ricerca del virus del cancro.

(a cura di Michele Buracchio e Stefano Gazziano)

Quando la radiazione sconvolge la vita biologica

Qual è l'effetto biologico delle radiazioni: un milionesimo di grammo di plutonio respirato uccide un uomo. Il discorso diventa controverso quando si parla di piccole dosi. La tesi, secondo la quale esiste un limite di sicurezza assoluta è oggi duramente contestata. Inoltre l'attenzione si è spostata sulla « qualità » dell'irraggiamento, come spiega il prof. Zito. Ad esempio, a parità di dose, un irraggiamento neutronico provoca più di 100 rotture di DNA, mentre uno di raggi gamma solo meno di cinque. Non solo, ma l'irraggiamento neutronico, tipico dell'energia nucleare, impedisce alla cellula di « riparare » il suo DNA, perché i tronconi spezzati della catena genetica si combinano con alcune proteine, rendendo vana l'opera di restauro operata dagli enzimi. In una base di sottomarini atomici in Inghilterra uno studio ha provato che moltissimi lavoratori presentavano alterazioni genetiche, anche se si era sicuri che nessuno di loro era stato esposto a dosi superiori a quella massima consentita (5 rem/anno per i lavoratori e 0,5 per le popolazioni).

Il Far West italiano, visto da vicino

Continua il nostro viaggio nell'economia sommersa.
Oggi siamo a Gardone Valtrompia,
nel bresciano: premiata zona di fabbriche d'armi



A Pietro Beretta, detto "il pistola"

Superato il campo sportivo Beretta, si piega verso il centro del paese, in direzione del cinema Beretta. Qui si gira dietro l'edificio e si incontra il monumento a Pietro Beretta, un busto bronzeo, poggiato su colonna di granito con iscrizione: «A Pietro Beretta, la gente di Gardone Valtrompia, collaboratori ed amici, 1959».

Il busto controlla la strada che porta all'ingresso dell'edificio residenziale e dirigenziale della «Pietro Beretta fabbrica d'armi»; un complesso che, intonato com'è ai secoli passati, riecheggia con i fasti dell'odiero benesere la storia della fabbrica. Perché la Pietro Beretta ha 300 anni — 1680-1980 — 300 anni che hanno segnato lo sviluppo del paesino dall'apparente capienza di 5.000 abitanti: Gardone Valtrompia, 17 chilometri da Brescia, tra le montagne, il fiume e l'immane ponte romano, 300 anni che hanno contagiato l'intero paese oggi quasi completamente costituito in «banda armata». Tutti fabbricano armi in quest'oasi di benessere e di lavoro. In aziende come la Beretta, in più piccole, nei laboratori artigiani, nelle cantine private attrezzate con morsi e macchinari.

Sulla strada principale del paese, dopo l'albergo Beretta, si incontra la fabbrica. E' preceduta, seguita, accerchiata, dalla Mival, 200 dipendenti dalla Bernardelli 300, dalla Poli, dalla Uberti, 100 dipendenti, dalla Fiasmetrocast, 120, dalla Zanoletti, dalla Zoli Antonio, 100 dipendenti, dalla Ganda, dalla Zoli Angelo, 50 dipendenti, dalla Bettinsoli. E si potrebbe continuare con le decine di piccole aziende, piccoli laboratori artigiani con 5, 10, 30 dipendenti. Tutti fabbricano armi. E' una febbre produttiva che ha le sue ragioni di esistenza in una logica domanda-offerta sempre più in espansione: dall'Italia e dal mondo la corsa all'armento leggero civile e militare esige soddisfazione. E il signore per bene che la sera deve garantire la sacrosanta pesciatina al cane, il portavalori o il commerciante, l'esercito o le forze di polizia, tutti costoro, insieme ad altri sanno dell'affidabilità di un «pezzo» che esce da Gardone Valtrompia.

Una certa preoccupazione l'azienda la dimostra invece per le armi da caccia. La produzione ha risentito del clima generale, di piccole leggi restrittive e delle eventuali grandi. Quindi si è ridotta. Ma non bisogna ritenere valide solo queste motivazioni: la produzione bellica «frutta» e non si può nascondere una scelta ben consapevole nel suo radoppiarla, nella riconversione dal «civile» al bellico. E se qualcuno dicesse il contrario basta prendere in mano l'evoluzione del fatturato. Dal '70 al '76 l'incremento è stato del 42%. Nel '70 ammontava a 7,5 miliardi; nel '77 a 35 mi-

Buon compleanno, Beretta...

La Beretta, a questo punto si sarà capito, è la più antica fabbrica d'armi italiana, è una società per azioni privata. Dal 1972, attraverso uno scambio azionario reciproco, ha messo le mani anche sulla F.N. Herstal di Liegi (Belgio). A Gardone Valtrompia ha sede la principale fabbrica della società, con 1.300 dipendenti, e, sempre appartenente alla società, la Mival con 200 dipendenti. Vengono prodotte «armi portatili» dal cal. 223,7 e 62 nato al cal. 9MM», come dice una pubblicità dell'azienda; sono pistole automatiche, fucili automatici e semi-automatici, tutti i tipi di armi da caccia. L'impegno nel settore militare è salito negli ultimi anni dal 10-15% (1977-78) al 30% odierno dell'intera produzione. A ciò ha contribuito il processo di ristrutturazione e armamento delle forze di polizia che garantisce una fortissima commessa per le pistole doppia azione mod. 925 cal. 9 (quel pistola visibile, quando va bene, al fianco di CC e PS in ordine pubblico), il M.A.B. e altre pistole mitragliatrici (M-12, M-12S). I bisogni dell'esercito vengono soddisfatti dalla Beretta con la produzione del Fal (fucile automatico leggero). La licenza è stata ottenuta dalla Browning. Ma la Browning è stata rilevata nel '77 dalla F.N. di Liegi. E la Beretta ha alla F.N. la metà delle azioni. Quando si parla di «licenze cedute», come si vede, è per modo di dire. E' tutto un giro di famiglia...

Nel Bresciano gli addetti alla produzione d'armi sono poco meno di 5.000. Di questi circa 3.000 sono concentrati nell'officina che ha nome Gardone Valtrompia. Pensare alla disoccupazione fa ridere in questa zona. Gli operai occupati sono tutti del posto o rientrano in un raggio di dieci chilometri. I discendenti di Pietro Beretta hanno costruito per il loro antenato il monumento e ne continuano il ricordo man-

liardi, '78, '79, '80. Per il '79 non ci sono cifre ma basta uno sguardo sull'attività svolta: acquisto di una fabbrica ad Acco Keeck, Maryland, USA. Stabilimento in Iraq appositamente costruito per una commessa della pistola a doppia azione cal. 9. Nel '77, a S. Etienne, in Francia, fusione con la ex Humbert, ora denominata Beretta France. Tornando ancora più indietro: nel '74 apertura della fabbrica di L'Aquila una cinquantina di dipendenti. Il giro di affari dell'azienda si estende all'estero con altri centri produttivi e commerciali a Casablanca (Marocco), Atene - Beretta Hellas (Grecia), San Paolo (Brasile), Repubblica Dominicana, ecc.

Questo offre un quadro, ancora parziale, degli interessi Beretta la quale, secondo una stima del C.D.F nel '78 esportava dal 60 al 70% della sua produzione. L'attività in Iraq, Marocco, Brasile, la grinta con la quale negli Stati Uniti si affronta la competizione con la Remington Arms, dà ragioni e validità a queste cifre.

A fronte di tutto questo l'occupazione nella fabbrica di Gardone Valtrompia non è aumentata. Anzi è diminuita di 40 unità, le cause le possiamo ricercare nell'attività frenetica, negli investimenti destinati all'estero da una parte. Dall'altra, ci spieghiamo questa «flessione occupazionale» davanti alle cifre che ci parlano dell'indotto e del lavoro decentrato: il 45% della produzione interna (in maggior misura per le armi da caccia) è affidato alle fabbrichette e agli artigiani. Costano meno e producono di più. Perché assumere

Antenati e discendenti

Nel Bresciano gli addetti alla produzione d'armi sono poco meno di 5.000. Di questi circa 3.000 sono concentrati nell'officina che ha nome Gardone Valtrompia. Pensare alla disoccupazione fa ridere in questa zona. Gli operai occupati sono tutti del posto o rientrano in un raggio di dieci chilometri.

I discendenti di Pietro Beretta hanno costruito per il loro antenato il monumento e ne continuano il ricordo man-

dando avanti in prosperità l'azienda. I discendenti degli operai che nel 1680 lavoravano sotto Pietro Beretta mantengono viva la tradizione continuando a lavorare come i loro antenati. Se si potesse dare un'occhiata ai registri «storici» della fabbrica si vedrebbe la ripetizione, nei secoli, degli stessi nomi. I giovani della Beretta, molti, sono arrivati nello stesso posto dei loro padri, dei loro nonni, bisnonni. L'ironia di quella frase paternalistica che giudica la fabbrica «una grande famiglia» trova qui dei riscontri materiali. A differenza dei loro avi gli operai di oggi sono iscritti al sindacato metalmeccanico, l'FLM; con una percentuale del 96%. Quasi il 50 per cento, all'uscita della fabbrica, continua col doppio lavoro nelle piccole officine di armi, nel loro laboratorio personale, per la Franchi di Brescia, la Beretta, o altre fabbrichette della zona.

La paga per i 1.300 dell'azienda è come al solito quella contrattuale metalmeccanica: sulle 450-500 mila lire di media. A detta del Consiglio di Fabbrica le condizioni di lavoro «con particolare riferimento ai ritmi contrattati» sono buone. Non si fanno straordinari. Di sabato le fabbriche sono chiuse, i cortili ed i posteggi deserti. Da due anni l'azienda non si lamenta; col lavoro decentrato non è granché toccata dal fatto. Anche il sindacato può non lamentarsi e, in fondo, di che cosa? Perché all'FLM bresciano le fabbriche d'armi vengono trattate come fabbriche normali. Producendo mitragliatrici, pistole e cannoni, sempre metalmeccanici sono. Qui poi, dove da 300 anni non fanno altro, come si può chiedere la messa in discussione di ciò che viene prodotto? In paese qualcuno lo fa; sulle case di Gardone Valtrompia appaiono ogni tanto scritte. Una ironizza con «W la guerra». Cartelli con una piccola falce e martello indicano un'assemblea su temi del momento. Questa presenza non «piata» ha fatto sì che qualche uovo volasse contro i dirigenti della Beretta durante l'ultimo contratto aziendale. Perché la «presenza» c'è anche in fabbrica.

L'FLM di fronte ai lanciarazzi

L'operatore dell'FLM che è con me racconta queste cose mentre mi accompagnava a Brescia. Là ci sono gli altri 1.500-2.000 operai d'armi. Là c'è la Franchi nota per i suoi fucili da caccia ma che ha iniziato la diversificazione. Al contrario, ora produce anche materiale bellico. Là c'è la Breda Meccanica Bresciana, 750 dipendenti, sempre del giro dell'Oto-Melara perché come lei controllata dall'EFIM. E' anche fornitrice della ditta spezzina. La ristrutturazione dell'esercito, l'ammodernamento dei mezzi previsto «fa bene» alla Breda. Produce il «Folgore», lanciarazzi controcarro di cui si dovranno dotare molti reparti delle FF.AA. (è un bazooka). Produce un cannone contraereo 40/70 versione rimodernata, con un caricatore da 144 colpi sempre per le FF.AA. Ma come al solito una parte rilevante della sua produzione se ne va all'estero. L'operatore dell'FLM continua a raccontare. Passiamo davanti alla L.M.I. fabbrica metalmeccanica di laminati. Dice che lui lavorava lì. Un tempo c'erano 950 operai; ora sono 600 ma gli altri sono stati assorbiti da altre fabbriche. Perché in generale nel Bresciano grosse difficoltà non ce ne sono. Ricorda. Parla di quando, due anni fa, i padroni «liberali» della fabbrica se ne sono andati, di quando sono arrivati quelli «fascisti» che non volevano rispettare i precedenti accordi. Ricorda la lotta e gli operai incappati. Il tentativo di linciaggio dopo l'assedio alla palazzina. Gli spunti ricevuti mentre tentava di farli «ragionare» per garantire l'uscita incolumi dei padroni dalla «loro» fabbrica. Ricorda con enfasi, contento, del tetto della 127 sulla quale frettolosamente erano saliti i dirigenti, abbassato di cinque centimetri da una valanga di pugni.

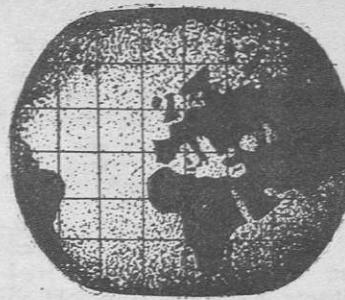
«Alla Beretta è mai successo qualcosa di simile?» Gli dico.

«No... mai» mi risponde.

Lele Toborgna

1 Iran: ormai prossima la conclusione della faccenda degli ostaggi. Accordi segreti sempre più accomodanti

2 Zimbabwe: ieri i bianchi alle urne. Londra invia altri 500 agenti in vista del prossimo voto africano



3 San Salvador: continua il braccio di ferro fra giunta e movimenti: ancora nuove occupazioni

4 Ancora rilasci radioattivi: settimana nera per i reattori USA

Conferenza stampa alla Casa Bianca

Carter: "siamo pronti a difendere la Jugoslavia"

Washington, 14 — Se la Jugoslavia dovesse chiedere l'aiuto degli USA questi «lo esaminerebbero attentamente e farebbero quel che sarebbe meglio per entrambe le parti». Questa, forse, la frase più significativa che il presidente Carter ha pronunciato ieri davanti ai rappresentanti della stampa statunitense ed internazionale, in una lunga conferenza stampa. Subito prima di pronunciare quella frase, in risposta alla domanda di una giornalista, Carter si era detto «fiducioso» che la Jugoslavia, un paese «forte, fieramente indipendente, coraggioso ed equipaggiato» possa «assicurare la propria difesa», confermando così che la speranza americana è quella di collegare la Jugoslavia al sistema di difesa dell'Europa «rispettando» la sua posizione di non-allineamento, e lo scetticismo con cui Washington considera l'ipotesi di un intervento diretto dell'URSS dopo la morte dell'anziano leader jugoslavo. Prudenza Carter ha manifestato anche sulla questione degli ostaggi tuttora nelle mani degli studenti islamici a Teheran. Ha confermato che ci sono «segni positivi» e si è pronunciato a favore della formazione di una commissione d'inchiesta in sede Onu purché «conforme con i nostri obiettivi e nostri essenziali principi internazionali». Poi, una domanda catitiva, tesa a dare una possibilità al presidente di aderire alla

richiesta iraniana di un'«autocritica» statunitense sulla politica di appoggio allo scià. La domanda faceva riferimento agli avvenimenti del 1953. «Si tratta di una storia del passato — ha risposto Carter evitando una chiara presa di posizione — non sarebbe appropriato per me sentenziare su avvenimenti di quasi 30 anni fa».

Un deciso attacco Carter ha sferrato al suo rivale per la «nomination» democratica, Ted Kennedy. Le sue proposte e le sue accuse all'amministrazione sulla questione degli ostaggi sono state definite da Carter «non accurate, non responsabili e non utili al paese». Il presidente ha difeso con decisione la sua proposta di un

5% in più di spese militari contro le critiche sia dei «falsi» che delle «colombe», ed ha negato di voler reintrodurre il servizio militare obbligatorio: la registrazione di tutti i giovani (donne comprese) nei registri di leva è solo un provvedimento «precauzionale» ed una delle misure prese per dissuadere i sovietici dal fare altri passi che possano portare alla guerra». Riconfermata, come era da aspettarsi la volontà di impedire la partecipazione americana ai Giochi Olimpici di Mosca. Intanto, in sede di commissione Onu per i diritti dell'uomo, il delegato americano ha assicurato l'appoggio americano alla mozione sull'Afghanistan presentata dal Pakistan e da altri paesi musulmani.

Peccato che proprio in Pakistan (ed in altri paesi islamici) quei «diritti dell'uomo» siano quotidianamente violati e l'arbitrio sia la legge! È stata confermata da un portavoce del Dipartimento di stato la decisione del presidente di inviare 1.800 marines nel mar di Oman (golfo Persico), ma si è tenuto a specificare che tale decisione è in relazione all'impegno sovietico in Afghanistan e che non ha «nessun legame» con la situazione iraniana. Poche altre cose nuove sul fronte della crisi internazionale: tra queste delle dichiarazioni del generale Hassan Ali, ministro della difesa egiziano. Secondo queste dichiarazioni ribelli afghani stanno attualmente ricevendo istruzione militare in Egitto e torneranno nel loro paese con armi fornite da Sadat. Hassan Ali ha aggiunto che grossi movimenti di truppe sono stati registrati alla frontiera con la Libia.



1 Teheran, 14 — E' più vicina la liberazione dei 49 ostaggi americani dal 4 novembre trattenuti da studenti islamici all'interno dell'ambasciata statunitense? Se ne parla per ammissioni, diplomatiche ed esplicite, da un po' di tempo e da varie parti. E questa, per ora, appare l'unica certezza di tutta la faccenda. Per il resto si continuano a sottolineare insistentemente e con diverso tratto i se, cioè le condizioni, reciprocamente accettabili, per una dignitosa chiusura di tutta questa faccenda diventata ormai ingombrante.

Vediamo le ultime dichiarazioni ufficiali. Innanzitutto Banisadr. Il neo-presidente ha dichiarato alla radio francese di avere un piano segreto per ottenere la liberazione degli ostaggi americani. Il piano, secondo Banisadr, sarebbe già stato approvato dall'Imam Khomeini. Quando? Nei prossimi giorni, forse nelle prossime ore ma questo — ha aggiunto — «dipende dal governo degli Stati Uniti».

Da parte americana, oltre alle dichiarazioni possibiliste di Carter, viene la notizia, diffusa da una delle maggiori catene televisive, la «ABC», secondo cui Iran e USA hanno già concordato una formula in base alla quale la liberazione avverrebbe entro una settimana o dieci giorni. Tale formula sarebbe stata elaborata a Parigi tra Waldheim e rap-

presentanti iraniani. Si tratterebbe in sostanza della più volte avanzata commissione internazionale di inchiesta sulla condotta dell'ex scià e sulla cooperazione americana al suo regime.

Ancora, c'è l'ennesima dichiarazione di Ghotbzadeh, giunto ieri in visita ufficiale a Roma. L'accordo per il rilascio degli ostaggi — ha dichiarato il ministro degli esteri iraniano a Fiumicino — dovrà essere fatto «passo per passo»; la commissione internazionale potrà essere formata in settimana. «vi sono ancora dubbi e speranze. Io ho speranze».

Resta infine il problema interno più scottante: quello degli integralisti islamici e degli studenti carcerieri tuttora poco convinti di farsi escludere dalla soluzione di questa loro avventura.

Con un ennesimo richiamo alla fedeltà all'Imam gli studenti hanno caparbiamente rivendicato ogni decisione in proposito all'unica autorità di Khomeini, rifiutando altresì l'ipotesi di una sua approvazione al piano di Banisadr. «Se l'Imam ci chiedesse di mettere in libertà gli ostaggi lo fa-

remo immediatamente, dopo esserci accertati che egli stesso ha dato tale ordine» e, «la soluzione dell'affare dell'ambasciata spetta solo a Khomeini in persona e non al signor Banisadr».

Pare quindi questo l'ultimo e delicato scoglio che il vecchio e malato leader dovrà in qualche modo superare.

2 Londra, 14 — Primo giorno oggi di elezioni in Rhodesia-Zimbabwe. Secondo quanto previsto dall'accordo di Londra del dicembre '79 da stamane saranno solo gli elettori di pelle bianca ad eleggere i propri 20 rappresentanti alla prima Camera dell'indipendenza dell'ultima colonia britannica. La popolazione di colore eleggerà i propri 80 rappresentanti solo nei giorni 27, 28, 29 febbraio.

Il clima tutt'altro che pacifico in cui si sta svolgendo la campagna elettorale, la prima campagna elettorale di quel tormentato paese, ha indotto ancor più il governo conservatore inglese a porsi come padrone politico e militare di questa scadenza. Così, «per assicurare che questa decisiva consultazione si svolga

il meno possibile in un clima di intimidazione e di irregolarità» il governo inglese ha annunciato la partenza per Salisbury di una delegazione parlamentare mista e di un contingente di ben 500 agenti. La prospettiva quindi è quella di vedere ulteriormente militarizzata, con gravi pericoli di più gravi incidenti e scontri, tutta la Rhodesia almeno fino alla proclamazione ufficiale dei risultati, ai primi giorni di marzo.

3 San Salvador, 14 — Continua senza soste l'offensiva dei gruppi di estrema sinistra contro la giunta militare che dal 15 ottobre scorso, con la cacciata di Romero, guida il paese. Dopo la decina di morti e numerosi feriti di due giorni fa causate dall'attacco poliziesco contro la occupazione del Partito Democratico Cristiano e le tre vittime del tentativo di occupazione dell'ambasciata del Guatemala ieri è stata la volta dell'occupazione — riuscita — sempre da parte del movimento «Leghe Popolari 28 febbraio» dell'ambasciata del Panama. Un gruppo di una cinquantina di giovani si è impadronito nella notte di ieri dell'

edificio diplomatico con l'obiettivo di garantirsi la salvezza e per richiedere ancora una volta la liberazione dei 23 membri del movimento attualmente in carcere.

Contemporaneamente, una trentina di appartenenti all'altro dei movimenti maggiori, il Blocco Popolare Rivoluzionario, occupava prendendo una sessantina di ostaggi l'ente nazionale delle acque e fognature.

Ora, in questo clima verso la guerra civile, si aspetta la risposta, prevedibilmente dura e militare, della giunta.

4 Washington, 14 — La NRC (l'Ente atomico statunitense) ha annunciato che lunedì e martedì ci sono state due fughe radioattive in una centrale nucleare del Maryland. In questa stessa settimana un'altra fuga di acqua radioattiva nella centrale di Three Mile Island ha ripercorso alla ribalta il drammatico incidente accaduto un anno fa nello stesso impianto di Harrisburg.

Alla fine di aprile è prevista una nuova «marcia su Washington» degli antinucleari, cui dovrebbero partecipare centinaia di migliaia di persone. Ha anche destato sorpresa il numero dei suffragi raccolti nelle prime consultazioni pre-elettorali dall'ex governatore della California, Brown, che ha in centrato la sua campagna su temi ecologici.

la pagina venti

"Il perdono e non la vendetta, la vita e non la morte degli altri"

«Lo scontro tra le classi, oggi più che mai, vive nelle vie di Milano e in quelle di Roma, dove delatori ed espontanei di questa magistratura trovano puntualmente ad attenderli le forze rivoluzionarie»: questa «celebrazione rivoluzionaria dei 2 più spietati assassini degli ultimi giorni — William Vaccher a Milano e Vittorio Bachelet a Roma — è stata fatta ieri a Torino, all'interno di un comunicato letto da Corrado Alunni, nel quale sono contenuti altri preannunci di morte per avvocati e magistrati.

«Quando, con mia sorella, siamo accorsi all'università e ci siamo trovati dinanzi il corpo senza vita di nostro fratello, abbiamo pensato che il primo sentimento doveva essere il perdono»: così ha indirettamente risposto — nel corso di un'altra «celebrazione» liturgica, quella del funerale di Vittorio Bachelet — il fratello maggiore (gesuita) dell'ultima vittima delle Brigate Rosse.

A metà del rito funebre, durante la «preghiera dei fedeli», post-conciliare, tra altri giovani laici cattolici, ha preso la parola anche un giovane biondo, pallido, emozionato e commosso, ma non disperato: «Preghiamo anche per quelli che hanno ucciso mio padre. Senza nulla togliere alla giustizia, dobbiamo volere sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la morte degli altri». Era Giovanni Bachelet, ventisei anni, appena rientrato dagli USA, dove sta studiando, per accompagnare il padre al cimitero.

Nan mi hanno mai attirato i «funerali di Stato» — neppure in quel tanto di «spettacolare» che sempre hanno e che suscita spesso la curiosità morbosa della gente —, né vi sono mai andato. Avevo assistito alla televisione ai funerali di Aldo Moro, alla presenza di Pao' o VI, e mi avevano fatto una impressione al tempo stesso macabra e agghiacciante.

Ieri ho (abbiamo) deciso di andare ai funerali — anche se «di Stato» — di Vittorio Bachelet. E' stata una scelta giusta: per ciò che era Bachelet — un uomo «giusto» umanamente, anche se politicamente moderato, un cattolico sinceramente democratico —, per ciò che è oggi il terrorismo di sinistra, per ciò che siamo noi oggi.

Certo: vedere il rudere di Giovanni Leone accanto a Sandro Pertini, vedere tante facce «pulite» accanto a tante facce «sporche», fa impressione. Ma non è stata una vuota liturgia, né una celebrazione ipocrita. Maria Teresa, la moglie, Maria Grazia e Giovanna, i giovani figli, gli altri familiari di Vittorio Bachelet hanno fatto di questo rito li-

turgico un segno di riconciliazione di fronte a chi predica e pratica la morte, dall'una e dall'altra parte, un segno di contraddizione all'interno della spirale infernale in cui è avvolto e travolto il nostro paese.

La «logica della morte» durerà ancora a lungo, ma se forse un giorno non prevarrà, se forse un giorno sarà sconfitto, dovremo ricordarci — insieme a tante altre morti, conosciute e sconosciute — anche di questa morte, e di questa lezione di umanità che hanno saputo trarne coloro che ne sono stati più direttamente colpiti.

E' difficile oggi, per molti, non «perdere la testa», da una parte e dall'altra. E' difficile conservare serenità di giudizio volontà di lotta, ansia di giustizia, schiacciati come siamo dentro a questa morsa mortale e perversa. Ma è invece proprio questo il momento in cui bisogna saper resistere alla tentazione della disperazione e del disorientamento, in cui bisogna saper far valere le ragioni della vita su quelle della morte, le ragioni della libertà su quelle dello Stato di polizia, le ragioni della lotta su quelle del terrore, le ragioni della giustizia su quelle dei giustizieri, le ragioni del cambiamento su quelle della rassegnazione.

Marco Boato

Abbiamo riempito Piazza Navona tante volte. Perchè non farlo oggi?

Sono quarantacinque i giorni di questo 1980 che già sono andati e sono già dodici le persone uccise dal terrorismo. È una proporzione agghiacciante. Ti senti impotente. Ogni giorno vieni spogliato di qualcosa. Ogni giorno ti va via un po' di te, della tua voglia di vivere, della tua convinzione che qualcosa cambierà. Ed è sempre di più l'amarezza che ti senti dentro. Ma qualcosa si può fare? Noi, quelli che in questi anni hanno lottato, cosa possiamo fare? Noi dal '68 ad oggi: a noi ci stanno rovistando dentro, ci stanno prendendo i nostri giorni e le nostre notti per leggerli, giudicarli, processarli — che ci resta da fare? Dobbiamo far vedere che, di tutto quello che si è mosso in questi anni, ce n'è di bello, che vale la pena che sia esistito? Che con tutto e tutti, o meglio solo qualcosa e qualcuno oggi parla il linguaggio della morte. Questo si può fare e forse già si sta facendo. Ma non basta.

Abbiamo riempito piazza Navona tante volte. Perchè non farlo oggi? Farlo questa volta non per scendere contro le violenze e

le ingiustizie di questo società: ognuno l'ha fatto e lo fa ancora a modo suo; ma contro il partito armato, contro il terrorismo. Tutti, per una volta sola.

Quelli che oggi credono ancora e lavorano per il partito, e quelli che non ne vogliono più sentire parlare. Chi si è ritirato a vita privata, chi fa ancora il sindacalista, chi è arancione, chi ha scelto di zappare la terra, chi era indiano, chi studia i topi o la letteratura: insomma, tutti noi, per un giorno, a piazza Navona.

Poi ognuno tornerà da dove è venuto, a fare quello che vuole, quella che gli piace. Lo faremo forse senza palchi, ma non useremo parole false e vuote. La nostra sarà una testimonianza contro le B.R.: non saremo lì tanto per difenderci da chi non vuole fare differenza fra i rami ma vuole tagliare tutto l'albero, una intera generazione. Ci saremo tutti noi, senza chi celebra la «democrazia» affondandola con le leggi speciali.

Dobbiamo rompere questo gioco infame di chi vuole dimostrare che tutto era ed è marcio, di chi si vuole sbarrare di tutto quello che in mille modi esisteva ed esiste a sinistra del PCI: dal garantista all'emarginato, dal radicale al collettivo autonomo di un Policlinico. Stanno cercando di porci sempre di più di fronte a due sole strade: o quella del terrorismo o quella da percorrere non con chi crede nello stato di diritto, ma con chi sta facendo lo Stato delle leggi speciali, della repressione. Vogliono costringerci tutti a non vedere, sentire, parlare: forse riempiendo piazza Navona potremo rompere questo cerchio assurdo. Noi, con il ricordo di quello che eravamo, ma ancora di più per quelli che oggi siamo.

Mimmo Pinto

Antinucleari, urge la mobilitazione

La questione energetica in Italia è a un momento di svolta. La Conferenza di Venezia

segna l'occasione nella quale il governo ha colto la sua legittimazione ufficiale, e tanto era ciò che gli abbisognava. Poco importa che la relazione della commissione fosse poco più che la raccolta dei deplanti pubblicitari ENEL o CNEN, o che al dibattito le contraddizioni fossero tali da demolire qualsiasi velleità logica di approvare il piano nucleare. Le contraddizioni della commissione e quelle emerse dal dibattito sono state chiuse con la leggerezza e la premeditazione con le quali tutto ciò era stato convocato. Quali fossero le intenzioni del governo non era certo oggetto di dubbi per nessuno.

Ciò che è importante rilevare è la maturazione alla quale sono giunte le cose ormai. Volendo schematizzare, ma non poi tanto, possiamo facilmente affermare che le conclusioni di Andreata a Venezia e la quasi contemporanea firma dell'accordo Fiat - Finmeccanica segnano l'inizio di una nuova e più pericolosa «offensiva nucleare», resa forse ancor più pericolosa dal fatto che potrebbe essere l'ultima serie tentabile.

Ancora un paio d'anni e potrebbe essere troppo chiara a tutti la non utilità tecnica e la pesante diseconomia della scelta nucleare, tanto per citare due argomenti che convincerebbero anche un social democratico.

La constatazione che andiamo quindi ad una fase delicata e decisiva dello scontro su questo terreno è fin troppo ovvia al-

lora. Si tratta di vedere se il movimento antinucleare gestirà la lotta contro l'installazione delle centrali o se, come negli altri paesi, sarà un movimento di opposizione all'uso dell'energia atomica, con le centrali in funzione.

Tutti vorremmo essere ottimisti. Ciò che è stato fatto finora, Venezia compresa, tutto sommato permette di esserlo. Ma molto dipende dalle capacità di mobilitazione che saremo sviluppate, da subito e nei prossimi mesi.

Ormai la scadenza di una manifestazione nazionale per la Primavera prossima sta nei programmi di tutti, è cosa per la quale si comincia a lavorare, ma non è evidente la sola cosa da fare. Un utile strumento da usare, si era detto anche al convegno/assemblea a Ca' Giustiniani a Venezia, è il coordinamento dei comitati antinucleari, il prossimo dei quali si terrà Sabato prossimo a Roma, nella sede del Comitato per il Controllo delle Scelte Energetiche.

Sono tempi questi in cui le occasioni di discussione e di collegamento vanno usate al di là delle sigle e con intelligenza, e questo è lo «spirito» col quale è convocato anche questo coordinamento. Si dovrà arrivare alla mobilitazione nazionale, sia essa assemblea, manifestazione centrale o regionale, o tutte e tre le cose o altro ancora, col massimo di preparazione e di intesa; perlomeno.

Stefano Gazziano

Sul giornale di domani:

DA DOMATORE A GIARDINIERE OVVERO L'APERTURA POLITICA IN BRASILE

Una nostra corrispondenza dal paese che ha vissuto 16 anni di regime «duro». Ora il governo brasiliano ha deposto la frusta e cerca «un nuovo modo di governare» basato sul consenso. Ma come reagiranno i brasiliani?

VIA ISTITUZIONALE, VIA GUERRIGLIERA, VIA SOVVERSIVA.

Continua il dibattito sul terrorismo. Un intervento di Oreste Scalzone e di Emilio Vesce dal carcere di Palmi, e uno del Collettivo Edili di Montesacro di Roma.

DEODORANTE, SCHIUMA DA BARBA, LACCA...

Ovvero come spruzzarsi un po' di veleno. Nella rubrica Smog e dintorni si parla degli spray

